

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 2/16 — maggio-agosto 2016



TUTTI GIÙ PER TERRA

La sfida educativa dell'ecologia integrale

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, fase G.P.A./C.P.M. - utra copia € 10,00 (sp. spediz. indus.)

Indice

Il mondo è più che un problema da risolvere (Manuela Terribile)

R&M

PAG. 5

Ecologia (wikipedia)

PAG. 9

Difesa del creato, impresa e politica nella Laudato si' (Antonio La Spina)

R&M

PAG. 10

10 principi per 10 impegni (Confindustria)

PAG. 12

Quale educazione ecologica oggi (Antonio Nanni)

R&M

PAG. 15

Il "nostro" sistema onnivoro (A. Zanotelli)

PAG. 16

Il Club di Roma (wikipedia.org)

PAG. 18

La povertà (P. Neruda)

PAG. 20

Madre Terra (K. Gibran)

PAG. 21

Qual è lo stato di salute del pianeta? (C. Petrini)

PAG. 22

Tre cose su migranti e scuola (Vincenzo Schirripa)

Zoom

PAG. 24

Per la buona accoglienza (Ministero dell'Interno-ANCI-Alleanza delle Cooperative italiane sociali)

PAG. 26

Come sarebbe l'Italia senza immigrati? (Censis)

PAG. 29

Operatori di frontiera e saperi dell'esperienza (Tiziana Tarsia)

Zoom

PAG. 31

I principi alla base della scuola interculturale italiana (Osservatorio nazionale per l'integrazione...) PAG. 32

ANNO XXV
NUMERO 2/16
maggio-agosto 2016

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga

EDITORE:
Azione Cattolica Italiana
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728
IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
segreteria@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00
PER VERSAMENTI: CCP n. 877001 inte-
stato ad Azione Cattolica Italiana
Presidenza nazionale - Via della
Conciliazione, 1 - 00193 Roma;
CCB presso Poste Italiane - Codice
IBAN:

IT98D0760103200000000877001
ad Azione Cattolica Italiana Presi-
denza nazionale - Via della Conci-
liazione, 1 - 00193 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)

UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Grafica Ripoli snc – Villa
Adriana – Tivoli (Rm)

Foto: tratte da flickr.com e utilizzate
sotto licenza Creative Commons

FINITO DI STAMPARE SETTEMBRE 2016

Tutti giù per Terra

C'è bisogno di una nuova "rivoluzione culturale" per affrontare adeguatamente le sfide del nostro tempo, a partire dalla questione ecologica e dal grido dei milioni di poveri "vecchi e nuovi", che ogni giorno si fa sempre più forte... primo fra tutti quello di coloro che fuggono dalle loro terre a causa della guerra, della violenza, della fame, del fanatismo...

Una rivoluzione culturale che sappia far cogliere la complessità e la gravità della posta in gioco, il fallimento delle scelte e delle azioni finora messe in campo, l'inadeguatezza delle analisi, dei paradigmi ideali e dei modelli socio-politici ed economici con i quali ci si è approcciati a tali sfide, o - ancor peggio - che hanno voluto, determinato lo *status quo*.

Impresa ardua se si considerano da un lato il deficit culturale, se non addirittura il vuoto, presenti ai vari livelli e la conseguente deriva morale, etica, valoriale... dall'altro. Una melassa di paure, di ignorante qualunquismo e becero individualismo, di logiche e stili di vita che trasudano corruzione, illegalità, malaffare... Un *blob* sempre più pervasivo e avviluppante grazie alla diserzione, al silenzio, all'incapacità di quanti (singoli, organizzazioni, istituzioni, partiti, sindacati, agenzie educative) dovrebbero rappresentare quel circolo virtuoso capace di opporre resistenza, innescare processi alternativi, determinare *metànoia*.

Una "rivoluzione culturale", quindi, frutto di libertà interiore, di umiltà e onestà intellettuale, di fatica nel ricercare e approfondire, di scelte coraggiose e controcorrente, che per essere veramente tale e capace di produrre frutti - soprattutto sul versante etico e morale - va accompagnata e sostenuta da un'adeguata opera educativa.

L'educazione, una risorsa formidabile e basilare, che richiede sì mezzi, strumenti, strutture, investimenti anche di natura economica, ma soprattutto "adulti", non semplicemente per età, ma tali perché innanzitutto credibili, competenti, coerenti... che sappiano essere testimoni di "vita vera", di "amore fecondo"; in grado, cioè, di vivere e generare relazioni interpersonali e di comunità che aiutino tutti e ciascuno a crescere sul versante esistenziale e spirituale, culturale e morale, civile e socio-politico.

Adulti artefici di educazione e di cultura per opporsi, con autorevolezza e determinazione, alla mentalità dilagante del «tutti contro tutti», del «tanto peggio tanto meglio», del sospetto, della diffidenza, della sfiducia. L'«altro» - chiunque e comunque - è un nemico: nella società, nel lavoro, nella politica, nella religione; o quantomeno è «per me», da utilizzare e da sacrificare sull'altare del mio ego, del mio benessere, del mio tornaconto. Una logica che troviamo sempre più presente dentro e attorno a noi, addirittura nelle relazioni affettive. La «contrapposizione» pare ormai diventata una scelta apriori, a prescindere dalla bontà o meno dei contenuti, delle idee, dei progetti, delle azioni. Un principio, condito di volgarità di ogni tipo, sino alla violenza verbale e anche fisica, ormai predominante in ogni ambito: nei mezzi di comunicazione, primi fra tutti i social, nel marketing, in politica, nella quotidianità.

Chi, che cosa hanno dato la stura a tutto ciò? Quali le cause e le responsabilità? Come operare un'indispensabile e improrogabile inversione di tendenza? Alla cultura e all'educazione il compito di dare risposte adeguate e di procedere ad una ri-alfabetizzazione "concettuale" ed "esistenziale" dei termini che definiscono la natu-

ra, l'identità stessa dell'uomo. Come dire "oggi" vita, persona, bene comune, pace, giustizia, salvaguardia del creato...? Come tradurre tale vocabolario in stile di vita, in progetti, in scelte politiche, sociali, economiche?

Agli operatori culturali e agli educatori la "fatica" bella ed entusiasmante di concorrere da protagonisti alla costruzione di comunità accoglienti, a misura di ogni essere umano, a partire dagli ultimi, dai senza voce, dai diseredati di ogni specie... di dimostrare che un genere di vita diverso dal modello imperante è possibile e anche più "conveniente"; che la massima *homo homini lupus* va sostituita con quella di *ogni uomo è mio fratello*. La convivialità delle differenze non solo è praticabile, ma è diventata l'unica strada da percorrere in alternativa alla guerra, ai genocidi, alle catastrofi umanitarie a cui purtroppo ci siamo assuefatti. La salvaguardia del creato non è cosa per addetti ai lavori, per palati raffinati ed esteti fuori dal mondo... piuttosto una condizione senza la quale non c'è futuro, non c'è vita.

Ci è guida autorevolissima, compagno di strada, testimone pienamente credibile per parole e opere il Santo Padre Francesco. A noi adulti, educatori, laici credenti il compito e la responsabilità di tradurre, nei diversi ambienti e ambiti, il suo magistero evangelico attraverso una progettualità culturale ed educativa che sappia operare quella indispensabile e originale mediazione laicale da spendere nella comunità ecclesiale, nella società civile, nel territorio, nelle istituzioni, nei luoghi della politica e dell'economica.

Vincenzo Lumia

Responsabile nazionale formazione del MIEAC



Il mondo è più che un problema DA RISOLVERE

Manuela Terribile

Papa Francesco ci ha abituati ad uno stile che capiamo immediatamente ma faticiamo a riconoscere come "papale", "pontificio", negli *Angelus*, nei suoi oramai numerosi discorsi, nelle udienze. Anche nei documenti che sono, fino ad ora, l'enciclica *Lumen Fidei*, l'esortazione post-sinodale *Evangelii gaudium*, programma del suo pontificato e l'enciclica *Laudato si* (LS), che porta la data della Pentecoste del 2015. Siamo abituati ad un linguaggio semplice e fluido, in cui ci sembra di capire tutto. Quest'ultima Enciclica, però, ci ha creato qualche problema. È lunghissima e affronta praticamente tutti i problemi che sono connettabili al tema dell'ecologia; era proprio necessario scrivere così tanto? Anche i più devoti se lo sono chiesto, magari in silenzio. E poi, un papa si deve occupare di tutte queste cose? Siamo sicuri che la fede c'entri qualcosa? E non da ultimo, i cristiani devono fare qualcosa di cristiano per questo problema ecologico? Proviamo a cogliere alcune delle grandi prospettive che questa Enciclica apre. Prima di tutto alcune sottolineature che riguardano l'intero testo: il respiro collegiale dovuto alle molte citazioni del lavoro di diverse Conferenze episcopali, ed ecumenico, con l'esplicito richiamo al patriarca Bartolomeo e alla

sua attenzione all'ecologia. In questo modo, la parola del Patriarca di Costantinopoli diventa magistero anche per i cattolici! Anche il richiamo alle religioni, alla loro sapienza e a quanto i credenti hanno in comune merita di essere sottolineato: «La maggior parte degli abitanti del pianeta si dichiarano credenti, e questo dovrebbe spingere le religioni ad entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità» (LS 201). L'impostazione stessa del documento coinvolge tutti: «Oggi, credenti e non credenti sono d'accordo sul fatto che la terra è essenzialmente un'eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti» (LS 93). In più di un passaggio, inoltre, papa Francesco esprime il limite della parola sua e della Chiesa, non per questo sminuendone il peso: «Su molte questioni concrete la Chiesa non ha motivo di proporre una parola definitiva e capisce che deve ascoltare e promuovere il dibattito onesto fra gli scienziati, rispettando la diversità di opinione» (LS 61).¹ Esaminiamo soltanto alcuni punti di questa complessa e assai articolata Enciclica.

¹ Cf. anche LS 188: «Ancora una volta ribadisco che la Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma invito ad un dibattito onesto e trasparente, perché la necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune».

Autori

Vincenzo Lumia, Responsabile nazionale formazione del MIEAC

Manuela Terribile, Docente e Teologa

Antonio La Spina, Ordinario di Sociologia generale, giuridica e politica, Università di Palermo

Antonio Nanni, Esperto di comunicazione ed educazione interculturale, già Docente di Filosofia e Scienze dell'educazione

Vincenzo Schirripa, Ricercatore, Docente di Storia dell'infanzia e delle istituzioni educative e Letteratura per l'infanzia, Università Lumsa di Roma

Tiziana Tarsia, Docente a contratto di Principi e fondamenti del servizio sociale e di Metodi e tecniche del servizio sociale, Università di Messina

La questione ecologica, così come esce dalla mente e dalla penna di papa Francesco, **non è più una questione parziale**, se mai lo è stata. Si tratta infatti della «cura della casa comune». Il mondo, il pianeta, è da subito abitato, è una casa per tutti i suoi abitanti, anche per quelli che arriveranno. Una delle ombre che aleggiano sull'intero testo è che il futuro, non buono, è vicino e potremmo non avere tempo per rendere ancora vivibile la nostra Terra. Il mondo non è soltanto una carta geofisica, ma un mondo di uomini e donne; è un mondo di relazioni. L'orizzonte è quindi totale e di tutti. Come appena detto, nell'Enciclica si avverte, come spesso nelle riflessioni sulla sorte del pianeta, un riferimento molto forte alle nuove generazioni, a quelli che ancora non sono in questo mondo e che rischiano di trovarlo in pessime ed estreme condizioni. Il richiamo morale interpella particolarmente la gente di fede. Non solo per la immediata responsabilità che chiama in causa, ma piuttosto per il senso di non-proprietà che mette sul tappeto. Un "altro" (le generazioni future) mi dice, per il suo stesso futuro esistere, che la scena in cui vivo non è di mia proprietà, non c'è niente che mi autorizzi a servirmene senza limite. Questo richiamo ci mette di fronte alla vita di tutti e di tutti quelli a venire, e anche di fronte alla nostra personale povertà e mortalità.

C'è uno specifico cristiano, cattolico addirittura in tutto ciò? Almeno due elementi rendono chiara la risposta: il grido della terra è il grido dei poveri e insieme la grande questione della custodia. Questioni centrali. Nella prima sono strettamente connessi i modelli di vita e di sviluppo, le grandi potenze economiche, lo sfruttamento delle risorse della terra in

modo ingiusto e ingiustificato e quindi, la proposta di un nuovo stile di vita. Nella seconda si tratta addirittura dell'atteggiamento della persona nel creato, una sorta di antropologia teologica che non sposta l'uomo dal centro del creato, ma lo rimette in cammino verso un "Centro" che non è l'uomo stesso, che non è nelle nostre mani. Sentiamo con chiarezza l'eco di Theillard de Chardin. Questa terra, dono da custodire, è la casa dei nostri giorni che sono contati, è la scena della nostra storia. Tutto è centrato sull'uomo, perché a fondamento della riflessione del pontefice non c'è certamente una sorta di biocentrismo che riduca il valore della libertà umana e della intelligenza dell'uomo. In sintesi estrema e potente: «Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data» (LS 67). Essere servi di un dono che va semplicemente custodito è tema caro a papa Francesco. Lo dice anche della misericordia (ad es. *Misericordiae Vultus*, 9),² tema a lui carissimo.

Quella che viene richiesta e proposta è **una rivoluzione culturale**. Si comprende perché l'ecologia sia l'ambiente umano, l'opera dell'uomo. Una delle conseguenze del modo ammalato e peccaminoso che abbiamo di

² «La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici. Accogliamo quindi l'esortazione dell'apostolo: "Non tramonti il sole sopra la vostra ira" (Ef 4,26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo».

gestire il nostro pianeta è quello che ha condotto alla «logica dello scarto». Il nuovo paradigma e le forme di potere che derivano dalla tecnologia, hanno innescato la logica, che sembra l'unica possibile, dello scarto (LS 22): qualunque cosa non sia immediatamente utilizzabile e con un qualche profitto, va scartata. Riguarda le cose, gli oggetti, l'ambiente. Questa logica perversa, però, ha coinvolto anche le persone, gli esseri umani; chi non è produttivo, immediatamente produttivo, viene scartato, gettato ai margini e possibilmente ignorato se non abbandonato. Malati, anziani, bambini, tutti coloro che non possono per qualche motivo essere produttivi sono scartati. Sono un rifiuto, in altre parole, e anche il loro stesso sopravvivere può essere messo in discussione.



Il VI capitolo dell'Enciclica interpella particolarmente i cristiani coinvolti nella questione educativa. Impressiona che l'educazione sia collegata alla spiritualità, a questo orizzonte invisibile con cui non facciamo mai abbastanza i conti. In sintesi: «Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione» (LS 202).

Il paradigma tecno-economico ci ha indotti tutti, almeno nell'egemone mondo occidentale, a un consumismo ossessivo. Tutti gli educatori lo sanno bene. Gli oggetti stanno diventando, sono già diventati, padroni di tante libertà e di tante teste. La ricchezza, reale e anche simbolica, ci ha confusi tutti. «Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini» (LS 203). Gli oggetti, grandi e piccoli, le cose, occupano il simbolico e sottraggono realtà. C'è sempre, però, un punto pericolosissimo, quello in cui la realtà si presenta a segnalare i confini umani e diventa inaccettabile. Non sopportiamo più il limite. Si tratta allora di cambiare stile di vita, e non solo per motivi etici di carattere personale, soggettivo si direbbe oggi nel linguaggio comune, ma per la sopravvivenza comune. In questi itinerari torna sempre lo stesso ostacolo, e gli educatori lo sanno bene: è quel "comune", ancora peggio il "bene comune", di cui sembra impossibile e inutilmente perdente occuparsi. L'autoreferenzialità, che riconosciamo in ognuno di noi, in ogni situazione e spessissimo, con gravissime conseguenze nei più giovani, fa male a tutti, dal bambino al pianeta. Dobbiamo rag-

giungere nuove abitudini, ci dice papa Francesco. E già l'idea dell'abitudine, della conquista di un *habitus*, evoca il tempo, il susseguirsi dei giorni, la ripetizione anche faticosa di azioni e di pensieri, virtuosi. Soprattutto il tempo, il grande alleato quasi scomparso dall'azione educativa che, anch'essa, dovrebbe funzionare come un lampo, come un messaggio pubblicitario. E non è così. I vari ambiti educativi dovrebbero collaborare alla formazione di una "cittadinanza ecologica". Per tutto quello che nell'Enciclica è stato detto nei cinque capitoli precedenti, capiamo subito che non si tratta di aggiungere un'educazione ad un'altra educazione. Si tratta, antica memoria dei cattolici, di formazione delle coscienze, verso la contemplazione.

La proposta di papa Francesco è apparentemente lontana dalla materialità delle cose, delle quali, pure, ha parlato con larghezza e puntualità. Nel quinto capitolo sono indicate grandi proposte di dialogo, e il ritorno ai quattro principi molto cari a Francesco, già enunciati nella esortazione post-sinodale, programma del suo pontificato.³ Ma poi, con tanta forza, la cultura della cura, che trova in santa Teresa di Lisieux la piccola via dell'amore, una strada apparentemente sproporzionata, la pratica della gentilezza (LS 230-231). Se pensiamo questo in termini educativi, la questione appare attualissima e inaffrontabile. Con la sua chiarezza indomabile, papa Francesco dice: «Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti» (LS 229). L'intenzione educativa trova fondamento nell'impianto dell'Enciclica che Luciano Larivera ha ben espresso: «Si afferma un'ortodossia,

³ *Evangelii Gaudium*, 222-237.

un'ortoprassi e un'ortopatia. Dal punto di vista dell'ortodossia, l'Enciclica è legata al magistero sociale pontificio. [...] L'Enciclica apre le orecchie perché si schiudano gli occhi. Chiede coerenza all'"azione delle mani". In termini sia operativi (l'ortoprassi) sia liturgici (l'Eucaristia, la preghiera di tavola ecc.). [...] Un fine non secondario [...] è l'intenzione di nutrire i cuori di sentimenti autentici (l'ortopatia). I temi ritornano in ogni capitolo, e non mancano ordine e sistematicità nella trattazione. Ma l'Enciclica, metaforicamente, è anche una lunga respirazione bocca a bocca e un prolungato massaggio cardiaco. Questo entrare nel profondo, ad esempio con i riferimenti, in sequenza, francescani, biblici e a Romano Guadagni, è educazione ai sentimenti veri da coltivare e da custodire. Occorre essere giardinieri della propria anima, non meri amministratori, per far fiorire la vera felicità e la pace profonda, che esulano dalle mere competenze professionali. Perché un'educazione che non sia all'amore, non è di qualità».⁴

Nelle pieghe della riflessione educativa, nelle pagine dell'Enciclica si fa avanti **la riflessione più immediatamente cristiana, mistica**, occorrerebbe dire «La grande ricchezza della spiritualità cristiana, generata da venti secoli di esperienze personali e comunitarie, costituisce un magnifico contributo da offrire allo sforzo di rinnovare l'umanità. Desidero proporre ai cristiani alcune linee di spiritualità ecologica che nascono dalle convinzioni della nostra fede, perché ciò che il Vangelo ci insegna ha conseguenze sul nostro modo di pensare, di sentire e di vivere. Non si tratta tanto di parlare di idee, quanto soprattutto delle motivazioni che derivano dalla spiritualità al fine di alimentare una pas-

⁴ LUCIANO LARIVERA, *Le sfide aperte sulla «casa comune»*, in «Città Cattolica» 3961, 11 luglio 2015, p. 27.

sione per la cura del mondo. Infatti non sarà possibile impegnarsi in cose grandi soltanto con delle dottrine, senza una mistica che ci animi, senza «qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria». Dobbiamo riconoscere che non sempre noi cristiani abbiamo raccolto e fatto fruttare le ricchezze che Dio ha dato alla Chiesa, dove la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalle realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse e in esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda» (LS 216). Con passo tradizionale e deciso, il papa arriva all'Eucarestia: «Nell'Eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione» (LS 236), alla Trinità, alla Beata Vergine Maria, e «Alla fine ci incontreremo faccia a faccia con l'infinita bellezza di Dio . [...] Nell'attesa, ci uniamo per farci carico di questa casa che ci è stata affidata, sapendo che ciò che di buono vi è in essa verrà assunto nella festa del cielo. Insieme a tutte le creature, camminiamo su questa terra cercando Dio, perché "se il mondo ha un principio ed è stato creato, cerca chi lo ha creato, cerca chi gli ha dato inizio, colui che è il suo Creatore". Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza» (LS 243-244).

Provando a concludere. Riportare sempre, ad ogni passaggio e svincolo del testo e della riflessione, il carattere di connessione e interconnessione del "tutto", fonda ed esige l'idea di «ecologia integrale» che occupa l'intero IV capitolo dell'Enciclica. «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale» (LS 139). La questione ecologica parte e torna alle singole persone, alle loro possibilità e responsabilità,

sempre ricordando la trama ampia e complessa del nostro vivere sociale. Dopo le questioni ambientali, politiche, etiche, dopo aver in qualche modo denunciato il disinteresse e gli interessi dei potenti; dopo aver seguito la riflessione che appartiene alla dottrina sociale della Chiesa, intessuta con il precedente magistero di pontefici e conferenze episcopali, ci rimane nella mente e nel cuore: «Il mondo è qualcosa in più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode» (LS 12).

Ecologia

Gli antichi filosofi greci, come Aristotele e Ippocrate, posero le basi per questa disciplina già nei loro studi sulla storia naturale. L'ecologia moderna è diventata una scienza in larga espansione nel tardo XIX secolo. Concetti evolutivi in materia di adattamento e selezione naturale sono diventati i capisaldi della teoria ecologica moderna.

È opportuno sottolineare la differenza tra il termine ecologia portato alla ribalta inizialmente dal movimento ambientalista negli anni '60 e '70, (Ecologia sociale ed Ecologia profonda) ed il corretto significato scientifico dell'ecologia, che fino ad allora era stata familiare solo ad un gruppo ristretto di accademici, naturalisti e biologi.

Per gli ambientalisti l'ecologia è la disciplina in grado di fornire una "guida" per le relazioni dell'uomo con il proprio ambiente e, con la diffusione del movimento, divenne un termine utilizzato quotidianamente e spesso impropriamente (p. esempio: ecologia = studio dell'inquinamento). Tale tendenza si manifesta ancora oggi, confondendo spesso erroneamente l'ecologia con l'ambiente, con la conservazione della natura o con altri concetti e studi simili.

L'"ambientalismo" è attivismo con lo scopo di migliorare l'ambiente soprattutto attraverso attività educative pubbliche, propaganda di idee, programmi legislativi e convenzioni.

L'"ambiente", relativo ad uno specifico soggetto vivente (singolo o collettivo), è l'insieme delle condizioni e degli elementi del paesaggio circostante (in senso ecologico) con cui un organismo stabilisce una o più relazioni di varia natura e importanza.

da [wikipedia.org](https://it.wikipedia.org/wiki/Ecologia)



Difesa del creato, impresa e politica **NELLA LAUDATO SI'**

Antonio La Spina

Premessa

L' enciclica *Laudato si'*. Per la cura della casa comune¹ si presta a una molteplicità di letture. Anziché adottare un'angolatura settoriale (ad esempio quella ambientale, religiosa, economica, o politica) mi concentrerò qui su due aspetti sostanziali, tra i tanti che sollecitano l'attenzione e meriterebbero di essere approfonditi: l'impresa in un'economia di mercato e le politiche pubbliche. Nell'ambito di una presa di posizione sulla necessità di salvare la natura che ci circonda da minacce che derivano dalla sconsideratezza degli esseri umani, l'enciclica contiene riflessioni sull'impatto delle attività produttive e delle transazioni economiche in un mondo in cui l'unico modello di sviluppo rimasto sembrerebbe quello capitalistico. Una certa vulgata dipinge e stereotipizza Francesco, anche per via della sua precedente esperienza di prelado nel Sud del mondo, come un Papa anticapitalista, con tutte le ulteriori implicazioni, anche

politiche, che ciò comporta. Da tale suo orientamento deriverebbe, pertanto, anche la scelta dell'argomento della prima enciclica interamente a sua firma (la precedente, *Lumen fidei*, conteneva una parte di Benedetto XVI). Si pensi anche che uno dei primi viaggi del Papa argentino fu proprio in Sudamerica, comprendendo una tappa in Amazzonia, luogo simbolo dei danni che gli umani possono infliggere a Madre natura. Questa lettura è prediletta sia da coloro che intendono criticare papa Francesco, addebitandogli certe posizioni ideologiche e un atteggiamento sfavorevole verso la modernizzazione, sia da quelli che viceversa vorrebbero "appropriarsi" di lui e della sua popolarità per legittimare una posizione di anti-capitalistico radicale, anche stavolta per ragioni che non afferiscono soltanto all'economia.

In effetti, però, come spesso avviene, se si ragiona secondo stereotipi si veicolano messaggi semplificati (quando non distorti) che possono magari avere una certa presa su certe *audiences*, ma fanno al contempo torto, in maggiore o minor misura, alla realtà dei fatti. In questo caso, tra l'altro, è sufficiente, per chiarirsi le idee, guardare attentamente all'Enciclica, soffermandosi su alcuni passaggi salienti.

Il contributo dell'impresa al bene comune

Va detto, anzitutto, che papa Francesco riconosce e sottolinea il ruolo dell'impresa: «Perché continui ad essere possibile offrire occupazione, è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale». Senza libertà d'iniziativa economica e senza concorrenza viene quasi del tutto meno tale creatività. «L'attività imprenditoriale, che è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, può essere un modo molto fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune». Per altro verso, «la semplice proclamazione della libertà economica, quando... le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica» (LS 129). Detta libertà economica non è un valore assoluto o comunque prioritario rispetto a tutti gli altri: «in ogni discus-

sione riguardante un'iniziativa imprenditoriale si dovrebbe porre una serie di domande, per poter discernere se porterà ad un vero sviluppo integrale: Per quale scopo? Per quale motivo? Dove? Quando? In che modo? A chi è diretto? Quali sono i rischi? A quale costo? Chi paga le spese e come lo farà? In questo esame ci sono questioni che devono avere la priorità. Per esempio, sappiamo che l'acqua è una risorsa scarsa e indispensabile» (LS 185). Si tratta di domande cruciali, che però non sono affatto estranee alle scienze sociali che studiano l'economia, nelle quali da tempo ci si è resi conto dei possibili difetti o "fallimenti" del mercato, così come della necessità di interventi volti a evitarli o correggerli. Un approccio quale quello delineato dal pontefice non è contro l'impresa e il mercato. Anzi, chiedendo l'eliminazione di certe distorsioni offre argomenti per difendere sia la prima che il secondo. Anche l'esaltazione di un liberismo sregolato come fine in sé appare oggi sempre più inaccettabile per gran parte degli studiosi e degli attori economici. Ancora, «un dominio assoluto della finanza... non ha futuro e... potrà solo generare nuove crisi... La crisi finanziaria del



¹ La versione cui farò qui riferimento è quella reperibile al link http://w2.vatican.va/content/dam/francesco/pdf/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si_it.pdf.

2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo» (LS 189). «Conviene evitare una concezione magica del mercato, che tende a pensare che i problemi si risolvano solo con la crescita dei profitti delle imprese o degli individui» (LS 190). «La responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine» (LS 194). «Il principio della massimizzazione del profitto, che tende ad isolarsi da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale dell'economia» (LS 195). Storture del genere vanno evitate proprio in nome di una corretta concezione della libertà economica. Infatti, le suddette notazioni dell'enciclica troverebbero consenzienti gran parte di coloro che oggi si occupano di economia.

Di recente è stata ricevuta in Vaticano una folta delegazione di imprenditori italiani e di Confindustria (cosa che non era mai av-

venuta da quando questa fu fondata 106 anni addietro), guidata dal presidente Squinzi. In tale udienza² il Papa ha ribadito le posizioni di cui sopra. Agli imprenditori ha chiesto di «essere costruttori del bene comune e artefici di un nuovo umanesimo del lavoro». Ancora: «al centro di ogni impresa vi sia dunque l'uomo: non quello astratto, ideale, teorico, ma quello concreto, con i suoi sogni, le sue necessità, le sue speranze e le sue fatiche... la vostra via maestra sia sempre la giustizia, che rifiuta le scorciatoie delle raccomandazioni e dei favoritismi, e le deviazioni pericolose della disonestà e dei facili compromessi. La legge suprema sia in tutto l'attenzione alla dignità dell'altro, valore assoluto e indisponibile. Sia questo orizzonte di altruismo a contraddistinguere il vostro impegno». Il mercato non deve essere «un assoluto». Bisogna onorare la dignità della persona e rifiutarsi di calpestarla «in nome di esigenze produttive». L'impresa non è di per sé l'incarnazione del male e dello sfruttamento. Al contrario, essa può e deve essere strumento al servizio del bene comune.

² http://www.avvenire.it/Papa_Francesco/Discorsi/Pagine/discorso-a-confindustria-papa-francesco.aspx.

Le politiche pubbliche

La correzione delle perversioni derivanti dall'avidità e dall'irresponsabilità di alcuni è compito dei decisori politici. D'altro canto, «molte volte la... politica è responsabile del proprio discredito, a causa della corruzione e della mancanza di buone politiche pubbliche» (LS 197). Se poi parliamo di alcune emergenze ambientali, come il riscaldamento globale, queste hanno una dimensione planetaria e richiederebbero pertanto una regolazione di pari portata. «L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune» (corsivi nel testo). Sarebbe necessario «programmare un'agricoltura sostenibile e diversificata... sviluppare forme rinnovabili e poco inquinanti di energia... incentivare una maggiore efficienza energetica... promuovere una gestione più adeguata delle risorse forestali e marine... assicurare a tutti l'accesso all'acqua potabile» (LS 164).

Per alcune religioni, come il buddismo o l'induismo, gli esseri umani sono naturalmente in armonia con l'ecosistema e con gli altri esseri viventi. Una malintesa concezio-

ne delle religioni monoteiste e trascendenti (e in particolare dell'ebraismo e del cristianesimo), invece, potrebbe vedere la Terra come un dono fatto da Dio all'uomo, quindi l'umanità come assegnataria di un compito di dominio e trasformazione del creato solo in funzione dei propri interessi. Il Papa però (LS 67) avverte che questa è una lettura scorretta delle Scritture. «Noi non siamo Dio. La Terra ci precede e ci è stata data... dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati a immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature». I testi biblici vanno letti «nel loro contesto, con una giusta ermeneutica... essi ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo (cfr Gen 2,15)».

Le politiche pubbliche oggi fanno per lo più capo a Stati nazione sovrani, anche se tale sovranità è di fatto erosa dalla globalizzazione finanziaria. Esistono organizzazioni sovranazionali, come l'Unione Europea, che per un verso insistono su "regioni" circoscritte del pianeta, e per altro verso si trovano davanti al bivio tra la disgregazione e la costruzione di una vera struttura federale. Esistono organi-

10 principi per 10 impegni

1. "Conseguimento di obiettivi di sostenibilità ambientale nel breve, medio e lungo periodo"

Porre la tutela dell'ambiente come parte integrante della propria attività e del proprio processo di crescita produttiva.

2. "Adozione di un approccio preventivo"

Valutare l'impatto delle proprie attività, dei propri prodotti e servizi, al fine di gestirne gli aspetti ambientali secondo un approccio

preventivo e promuovere l'utilizzo delle migliori tecnologie disponibili.

3. "Uso efficiente delle risorse naturali"

Promuovere l'uso efficiente delle risorse naturali, con particolare attenzione alla gestione razionale delle risorse idriche ed energetiche.

4. "Controllo e Riduzione degli impatti ambientali"

Controllare e, ove possibile, ridurre le proprie emissioni in aria, acqua e suolo; perseguire la minimizza-

zione della produzione di rifiuti e la loro efficiente gestione privilegiando il recupero e il riutilizzo in luogo dello smaltimento; adottare misure idonee a limitare gli effetti delle proprie attività sul cambiamento climatico; promuovere la salvaguardia della biodiversità e degli ecosistemi.

5. "Centralità di tecnologie innovative"

Investire in ricerca, sviluppo e innovazione, al fine di sviluppare processi, prodotti e servizi a sempre minore impatto ambientale.

6. "Gestione responsabile del prodotto"

Promuovere una gestione responsabile del prodotto o del servizio lungo l'intero ciclo di vita, al fine di migliorarne le prestazioni e ridurre l'impatto sull'ambiente, anche informando i clienti sulle modalità di utilizzo e di gestione del "fine vita".

7. "Gestione responsabile della filiera produttiva"

Promuovere la salvaguardia dell'ambiente nella gestione della catena produttiva, coinvolgendo fornitori, clienti e parti interessate

quali attori della propria politica di sostenibilità.

8. "Sensibilizzazione e Formazione"

Promuovere iniziative di informazione, sensibilizzazione e formazione, al fine di coinvolgere l'organizzazione nell'attuazione della propria politica ambientale.

9. "Trasparenza nelle relazioni con le parti interessate"

Promuovere relazioni, con le parti interessate, improntate alla trasparenza, al fine di perseguire politiche condivise in campo ambientale.

10. "Coerenza nelle attività internazionali"

Operare in coerenza con i principi sottoscritti in questa Carta in tutti i Paesi in cui si svolge la propria attività.

CONFINDUSTRIA,
La Carta Confederale dei
Principi per la Sostenibilità
Ambientale





Quale educazione ecologica OGGI?

Antonio Nanni

Premessa

Da oltre quarant'anni, la questione ambientale e – di riflesso – i temi dell'educazione ecologica, sono al centro dell'attenzione, della ricerca e del dibattito sociale. Prendiamo come data spartiacque il 1972 che fu l'anno sia della prima *Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente* a Stoccolma, sia l'anno in cui venne pubblicato il primo *Rapporto del Club di Roma*, coordinato da Aurelio Peccei, sulla crisi dello sviluppo. Dagli anni '70 ad oggi sono trascorsi ben cinque decenni, quasi mezzo secolo. Per questo abbiamo ritenuto opportuno fare il punto della situazione alla luce delle novità contenute nell'enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015) di papa Francesco.

L'ecologia integrale di Papa Francesco

Ripensare oggi l'educazione ecologica significa, secondo noi, accettare un confronto leale con l'enciclica *Laudato si'* e dare una risposta agli interrogativi esigenti che essa solleva. A giudizio di papa Francesco, un'autentica "conversione ecologica" non è ancora avvenuta, anche se bisogna riconoscere che nell'ultimo mezzo secolo la

coscienza ecologica dell'uomo contemporaneo e il suo senso di responsabilità per l'ambiente naturale si sono sensibilmente allargati e approfonditi rispetto al passato.

Non è forse da trascurare il fatto che sono state soprattutto le Chiese ad aver compiuto passi enormi per recuperare il ritardo storico e ingiustificato rispetto al movimento ecologista. È vero infatti che le Chiese cristiane sono da vari decenni impegnate a livello ecumenico sui temi della salvaguardia del creato, ma è altrettanto vero che esse hanno impiegato troppo tempo prima di accorgersi che il *Cantico delle creature* di San Francesco d'Assisi era un testo di grande valore e significato teologico e politico, non soltanto poetico e spirituale.

Si è preso finalmente coscienza da parte dei credenti che la responsabilità dell'uomo riguarda anche la custodia del creato, la biosfera, il cosmo e i diritti delle generazioni future ad avere una terra vivibile e un pianeta abitabile.

«Oggi – scrive invece Papa Francesco – non possiamo più fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS 49).

smi globali, come l'Onu, che soffrono di una debole capacità decisionale e di carenza di poteri di intervento. Alcuni paesi sono governati da autocrati interessati ad arricchire sé e i propri sodali, dilapidando le proprie risorse naturali e distorcendo gli aiuti per lo sviluppo. Altri paesi sono formalmente delle democrazie, ma ancora immature. Anche i sistemi democratici, poi, hanno una connaturata tendenza a concentrarsi sul breve termine, le prossime elezioni, le esigenze di riproduzione del ceto politico, il consenso a buon mercato. Ciò è stato anche favorito dalla crisi delle grandi ideologie del Novecento (che con tutti i loro difetti indicavano però mete di lungo periodo) e dall'affermarsi di leader all'inseguimento degli umori dell'*audience*. È possibile, ma improbabile, che emergano statisti capaci anzitutto di capire e poi di perseguire interessi diffusi di lungo periodo e compiere scelte talora impopolari. È più facile che prevalgano soggetti spesso incompetenti, concentrati sul mantenimento del potere e sulla sua gestione spicciola, talora anche con metodi clientelari e corrotti. Per altro verso, la vastità e l'interdipendenza che ormai caratterizzano i problemi ambientali richiederebbero, come già accennato, decisori e decisioni globali.

L'Enciclica affronta con parole forti queste criticità, rivelando una visione lungimirante dei "beni comuni globali" che spesso difetta ai governanti, anche quando si tratta di superpotenze. «Le relazioni tra Stati devono salvaguardare la sovranità di ciascuno, ma anche stabilire percorsi concordati per evitare catastrofi locali... Occorrono quadri regolatori globali che impongano obblighi e che impediscano azioni inaccettabili, come il fatto che Paesi potenti scarichino su altri Paesi rifiuti e industrie altamente inquinanti» (LS 173). «Diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente

organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare» (LS 175).³ «La società, attraverso organismi non governativi e associazioni intermedie, deve obbligare i governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi» (LS 179). «È indispensabile la continuità, giacché non si possono modificare le politiche relative ai cambiamenti climatici e alla protezione dell'ambiente ogni volta che cambia un governo. I risultati richiedono molto tempo e comportano costi immediati con effetti che non potranno essere esibiti nel periodo di vita di un governo... Occorre dare maggior spazio a una sana politica, capace di riformare le istituzioni [per] superare pressioni e inerzie viziose... i migliori dispositivi finiscono per soccombere quando mancano le grandi mete, i valori, una comprensione umanistica e ricca di significato, capaci di conferire ad ogni società un orientamento nobile e generoso» (LS 181). «Nel dibattito devono avere un posto privilegiato gli abitanti del luogo, i quali si interrogano su ciò che vogliono per sé e per i propri figli, e possono tenere in considerazione... finalità che trascendono l'interesse economico immediato. Bisogna abbandonare l'idea di "interventi" sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate... C'è bisogno di sincerità e verità nelle discussioni scientifiche e politiche» (LS 183).

Siamo, in definitiva, davanti a un invito a rivedersi rivolto non soltanto ai cattolici, ma a tutte le persone di buona volontà preoccupate del futuro dell'umanità.

³ A riguardo rinvio a A. LA SPINA, *Postfazione: per governare la globalizzazione ci vogliono istituzioni globali*, in G.A. MAJONE, *La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni*, Franco Angeli, Milano 2004.

Il “nostro” sistema onnivoro

Il sistema, in cui noi viviamo, è un sistema che ha bisogno di un sacco di energia; la nostra energia come la otteniamo? Da petrolio e carbone. Quando usiamo petrolio e carbone, produciamo anidride carbonica; e dato che usiamo moltissimo petrolio e carbone, stiamo immettendo nell'atmosfera miliardi di tonnellate di anidride carbonica, che stanno facendo una specie di coltre attorno al pianeta Terra, che trattiene il calore del Sole, per cui viene surriscaldato. Del surriscaldamento se ne parla già da tempo, ma adesso gli scienziati dell'ONU, scelti dai governi, quindi conservatori, nell'ultimo rapporto che hanno fatto un anno e mezzo fa hanno detto che se il 10% del mondo continua a consumare gran parte delle ricchezze della Terra con una velocità incredibile, a fine secolo rischiamo di avere, se ci andrà bene, 3 gradi e mezzo di temperatura in più - già 2 gradi è una tragedia- se ci andrà male, 5 gradi e mezzo in più. Molti scienziati sospettano che nei Paesi mediterranei potremo avere già 7 gradi in più; il rischio quindi è la desertificazione. L'Africa si aspetta 7-8 gradi in più, ed è il continente che ha la più galoppante demografia al mondo, rischia a fine secolo di arrivare vicino ai due miliardi di persone. L'ONU si aspetta già, entro il 2050, 250 milioni di rifugiati climatici: gente che dovrà scappare da desertificazione, innalzamento dei mari, tempeste... Sempre di più il pianeta non sopporterà *Homo sapiens*, che è diventato *Homo demens*: ecco la crisi antropologica di cui parla il Papa. Siamo dentro un sistema che non regge più. Difatti, ammazza per fame 30 milioni di persone all'anno, un miliardo li affama; poi ammazza per guerre, sono milioni le persone morte per le tante guerre, da cui il disastro dei migranti; infine, sta uccidendo il pianeta, o meglio, il pianeta riuscirà a sopravvivere, ma sopporterà sempre di meno la presenza umana. In particolare, bisogna sperare che, man mano che si sciolgono i ghiacciai, non si scioglia il ghiacciaio della Groenlandia, perché lì è *permafrost*, che andrebbe a duplicare l'anidride carbonica nell'atmosfera [...]. I teologi cattolici che hanno riflettuto su tali questioni sono stati pochi. Uno di questi è un passionista americano, Thomas Berry, che ha scritto un libro (non pubblicato in italiano) intitolato *Il futuro cristiano e il destino della Terra*, in cui fa una riflessione molto interessante, che riprendo. Lui parte proprio da questo concetto bellissimo: “Il futuro cristiano, dal mio punto di vista, dipenderà dall'abilità dei cristiani di assumere le proprie responsabilità per il destino della Terra. La distruzione presente di tutte le forme fondamentali di vita sulla Terra avviene dentro una cultura che è emersa da una matrice biblico-cristiana. Questa cultura si è basata su quale pezzo della Bibbia? Genesi 1, l'uomo ha il potere di “dominare” la natura; in ebraico non è dominare, è un altro l'intento, ma nella nostra cultura occidentale l'importante è sempre il profitto, parliamo di dominare, fare, accumulare, per noi la natura è qualcosa di morto, da sfruttare. E' una cultura che è emersa da una matrice cristiana, dalla Bibbia, non viene dal mondo induista, buddista, cinese o islamico, è venuta dentro la nostra cosiddetta civiltà cristiana. La difficoltà per uscire da questa strettoia potrebbe essere mitigata se noi ricordiamo che nelle prime comunità cristiane c'erano due fonti di rivelazione: una, la manifestazione del divino nel mondo naturale, l'altra la manifestazione del divino nel mondo biblico; devono essere interpretate l'una con l'altra. La creazione deve correggere quello che c'è nella Bibbia, e la Bibbia deve correggere ciò che si pensava del creato - per esempio anticamente gli uomini pensavano che Dio fosse nella luna, nel sole, no, sono creature - questi due libri devono correggersi mutualmente. Ma l'importante è che mettiamo in crisi un concetto che è stato profondamente usato partendo dalla Bibbia. Oggi potremmo dire che la più significativa divisione tra gli esseri umani non è basata né sulla nazionalità, né sull'etnia, né sulla religione, ma piuttosto è la divisione tra coloro che dedicano la loro vita a sfruttare la Terra in maniera deleteria, distruggendola, e coloro invece che si dedicano a preservare la Terra in tutto il suo naturale splendore. Potremmo dividere tutti gli uomini in due categorie: coloro che son dediti a sfruttare più che possono e coloro che si dedicano a conservare questo pianeta. È un qualcosa di talmente bello che Dio ci ha dato! Moralmente noi abbiamo sviluppato - dice Berry - una risposta al suicidio, all'omicidio, al genocidio; ma ora ci troviamo a confrontarci con il biocidio - l'uccisione del *bios*, della vita - e con il geocidio, l'uccisione del pianeta Terra nelle sue strutture vitali e funzionali. Queste opere sono il male maggiore di quanto abbiamo conosciuto fino al presente, male per il quale non abbiamo principi né etici né morali di giudizio. Ecco la grandezza di *Laudato si'*: per la prima volta nella Chiesa, finalmente con una forza così poderosa, Papa Francesco è venuto a ricordarci determinate cose fondamentali sul creato.

Alex Zanotelli

(testo non rivisto dall'autore, tratto dalla registrazione di un incontro organizzato dal Mieac di Pozzuoli il 28.5.2016)

Dalle pagine dell'Enciclica emerge chiaramente che sono stati trascurati in passato quegli aspetti del “peccato” che l'uomo compie tutti i giorni e che potremmo chiamare *i peccati contro la creazione* per i quali non esiste ancora oggi alcuna consapevolezza nella testa della gente.

Chi si preoccupa se la “diversità biologica” creata da Dio è stata modificata o ridotta?

Chi si preoccupa se il “cambiamento climatico” è il risultato delle scelte operate dall'uomo sullo sfruttamento dei beni del creato (aria, acqua, suolo, energia...)

Chi ha l'onestà e il senso di responsabilità per riconoscere che «il crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio?» (LS 8, dove si cita il patriarca ortodosso Bartolomeo I).

L'ecologia integrale che propone papa Francesco non è affatto un cedimento alle mode del tempo, bensì una scelta radicale, uno stile di vita, che va controcorrente e richiede un passaggio culturale da compiere: «se non ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore, del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapaci di porre un limite ai nostri interessi immediati» (LS 11).

Il capitolo quinto dell'Enciclica, interamente dedicato all'ecologia integrale, spiega che essa è insieme ambientale, economica, sociale, culturale e della vita quotidiana. È un'ecologia che rimanda al modo di vivere e di con-vivere in una città: «come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro» (LS 152).

Il lungo cammino dell'educazione ecologica (dal 1972 ad oggi)

In tanti Paesi del mondo, come pure in Italia, abbiamo alle spalle decenni di ricerche, dibattiti, vertici, conferenze, dichiarazioni, esperienze che hanno interessato la questione ambientale, la crisi ecologica, la salvaguardia del creato, lo sviluppo sostenibile ecc.

Nell'enciclica *Laudato si'* viene riconosciuto esplicitamente che «il movimento ecologista mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino» (LS 14). Basterebbe pensare alla prima *Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente* che si tenne a Stoccolma nel 1972, poi a quella di Rio de Janeiro sul clima nel 1992 quindi al *Protocollo di Kyoto*, in Giappone, nel 1997 sulle emissioni di CO₂, fino alla recente *Conferenza sul clima di Parigi* del 2015.

Se passiamo dalla questione dell'ambiente in senso generale, a quella più specifica dell'educazione ambientale, bisogna andare con la memoria alla *Conferenza di Tbilisi*, organizzata dall'UNESCO nel 1977.

In seguito a queste iniziative sui problemi mondiali dell'ambiente e dello sviluppo, an-



© Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Poland

che in Italia si diffondono gruppi ambientalisti come WWF, Legambiente, Italia Nostra, Greenpeace ecc.

Ma si deve comunque convenire che alla radice del sostanziale fallimento dei buoni propositi di questi *summit* mondiali c'è sempre stata – come denuncia coraggiosamente papa Francesco – un'evidente sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza.

Inoltre, da un punto di vista pedagogico possiamo affermare che l'educazione ambientale degli ultimi 30 anni – ossia dal 1987 che è l'anno sia del famoso *Rapporto Brundtland*, sia della *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II – ha individuato il suo centro gravitazionale nei grandi temi dello sviluppo sostenibile e, quindi, sulla qualità della vita e sulla categoria della “sostenibilità” che è stata declinata in varie forme e su molteplici registri, come la salute, il cambiamento climatico, l'energia rinnovabile, il riciclaggio dei rifiuti, la tutela del territorio, il paesaggio, e via dicendo. Per farsi un'idea più aderente alla realtà ognuno potrà andare con la mente alle tante esperienze realizzate nelle scuole, nell'associazionismo e negli enti locali grazie alle cosiddette *Agende 21* locali o alla *Carta della Terra* (29 giugno 2000).

Numerosi sono gli autori che hanno accompagnato con la loro riflessione il movimento ambientalista e l'educazione ecologica, da Aurelio Peccei e i *Rapporti del Club di Roma* ai tanti intellettuali che hanno lanciato vari stimoli come Vandana Shiva e Jeremy Rifkin, Lester Brown e Wolfgang Sachs, Giorgio Nebbia e Gianfranco Bologna, Serge Latouche (la «decrecita», lo «sviluppo sostenibile» come «mistificazione») e Raimon Panikkar («ecosofia»). Da Gregory Bateson, che parla di «ecologia della mente», a Panikkar che preferisce parlare di «ecosofia» invece che di ecologia, aumentano gli studiosi secondo cui un cambiamento radicale di prospettiva dovrà essere non solo economico e tecno-scientifico, ma anche spirituale, etico e antropologico perché soltanto in questo modo potrà diventare finalmente – come dice papa Francesco – «amore civile e politico».

Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne

Il terzo capitolo della *Laudato si'* è dedicato al tema della radice umana della crisi ecologica e si sofferma sulla tecnocrazia e sulla velocità come nemici principali dell'ecologia.



A giudizio di papa Francesco, infatti, «non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica» (LS 109).

Non si tratta di fare una scelta manichea tra antropocentrismo e naturalismo, perché nessuno dei due deve essere assolutizzato, ma entrambi devono trovare un equilibrio armonico tra loro.

Il paradigma tecnocratico non è accettabile perché tende ad esercitare il proprio dominio anche sulla politica e sull'economia. La globalizzazione di tale paradigma nell'epoca moderna ha fatto sì che «l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti» (LS 106). Questo stato di cose rischia di portare tutti alla catastrofe, a meno che non ci siano segnali di resipiscenza che invertano la rotta e producano una svolta.

Ma perché tutto questo avvenga è importante iniziare a liberarci dal pregiudizio immanentista e materialista che è all'origine dell'antropocentrismo moderno, sotto l'influsso del quale «l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme» (LS 48). O ancora più incisivamente: «il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi» (LS 56).

«Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne – scrive testualmente papa Francesco – però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo» (LS 114). Questo modo diverso di guardare la realtà non potrà venire agendo soltanto sul versante della tecno-scienza, perché se è vero che

Il Club di Roma

Fu fondato nell'aprile del 1968 dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King, insieme a premi Nobel e leader politici e intellettuali fra cui Elisabeth Mann Borgese. Il nome del gruppo nasce dal fatto che la prima riunione si svolse a Roma, presso la sede dell'Accademia dei Lincei alla Villa Farnesina.

Conquistò l'attenzione dell'opinione pubblica con il suo Rapporto sui limiti dello sviluppo, meglio noto

come Rapporto Meadows, pubblicato nel 1972, il quale predicava che la crescita economica non potesse continuare indefinitamente a causa della limitata disponibilità di risorse naturali, specialmente petrolio, e della limitata capacità di assorbimento degli inquinanti da parte del pianeta. La crisi petrolifera del 1973 attirò ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica su questo problema. In realtà le previsioni del rapporto riguardo al progressivo esaurimento delle risorse del pianeta erano tutte relative a momenti successivi al pri-

mo ventennio del XXI secolo, ma il superamento della crisi petrolifera degli anni settanta contribuì alla nascita di una leggenda metropolitana, secondo cui le previsioni del Club di Roma non si sarebbero avverate. Nella pratica, l'andamento dei principali indicatori ha sinora seguito piuttosto bene quanto previsto nel *Rapporto sui limiti dello sviluppo*.

Pubblicato negli anni della grande crisi petrolifera e dell'unica crisi dei mercati cerealicoli della seconda metà del secolo i due rapporti realizzati dal MIT per il Club di Roma

produssero immensa attenzione, ma l'essenza del messaggio, la previsione che dopo l'anno 2000 l'umanità si sarebbe scontrata con la rarefazione delle risorse naturali fu sostanzialmente rigettata dalla cultura economica internazionale.

Il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (dal libro *The Limits to Growth. I limiti dello sviluppo*), commissionato al MIT dal Club di Roma, fu pubblicato nel 1972.

In estrema sintesi, le conclusioni del rapporto sono:

1. Se l'attuale tasso di crescita della

popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di cibo e dello sfruttamento delle risorse continuerà inalterato, i limiti dello sviluppo su questo pianeta saranno raggiunti in un momento imprecisato entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un declino improvviso ed incontrollabile della popolazione e della capacità industriale.

2. È possibile modificare i tassi di sviluppo e giungere ad una condizione di stabilità ecologica ed economica, sostenibile anche nel lontano futuro.

Lo stato di equilibrio globale dovrebbe essere progettato in modo che le necessità di ciascuna persona sulla terra siano soddisfatte, e ciascuno abbia uguali opportunità di realizzare il proprio potenziale umano.

da wikipedia.org





La povertà

Ahi, non vuoi,
ti spaventa
la povertà,
non vuoi
andare con scarpe rotte al mercato
e tornare col vecchio vestito.
Amore, non amiamo,
come vogliono i ricchi,
la miseria. Noi
la estirperemo come dente maligno
che finora ha morso il cuore dell'uomo.
Ma non voglio
che tu la tema.
Se per mia colpa arriva alla tua casa,
se la povertà scaccia
le tue scarpe dorate,
che non scacci il tuo sorriso
che è il pane della mia vita
Se non puoi pagare l'affitto
esci al lavoro con passo orgoglioso,
e pensa, amore, che ti sto guardando
e uniti siamo la maggior ricchezza
che mai s'è riunita sulla terra.

Pablo Neruda

«la scienza e la tecnologia non sono neutrali» (LS 114), è altrettanto vero che «non ci sarà un'altra relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia» (LS 118). Soltanto con una sensibilità e con uno sguardo profondamente rinnovato l'uomo sarà in grado di percepire che, per esempio, il clima è «bene comune» e che, per fare un altro esempio, la giustizia riguarda anche il rapporto tra le generazioni. Si tratta, cioè, di cogliere nuove sensibilità e connessioni che finora abbiamo ignorato, come quella che lega il grido della terra e il grido dei poveri. Se viene a mancare tale capacità esperienziale la visione della realtà diventa fuorviante e si finisce per affrontare i problemi in modo superficiale ed inefficace, come quando si preferisce dare la colpa «all'incremento demografico e non al consumismo estremo e selettivo di alcuni» (LS 50). Nel nuovo sguardo sulla realtà che papa Francesco propone di assumere c'è sempre una via di uscita per ogni crisi, anche per quella attuale che sembra davvero senza speranza. Papa Francesco ci invita a credere che «possiamo sempre cambiare rotta», «possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi» (LS 61). «Non tutto è perduto – scrive ancora Francesco – perché gli esseri umani capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi» (LS 205).

Temi al centro dell'educazione ecologica

Ampia è la rosa dei temi che abitualmente vengono posti al centro dei percorsi di educazione ecologica. Alcuni di essi li troviamo anche indicati in modo esplicito nella *Laudato si'*:

- il clima come bene comune;
- la perdita di biodiversità;

- la questione dell'acqua;
- l'inquinamento e i cambiamenti climatici.

Se poi si vuole fare riferimento alle esperienze scolastiche più diffuse può risultare utile dare uno sguardo, per esempio alla *Guida alle attività di Educazione ambientale per le scuole del Trentino*, dove troviamo sia percorsi per le scuole dell'infanzia, sia per il sistema educativo di istruzione e formazione. Tra gli argomenti segnaliamo:

- l'aria e la mobilità;
- l'acqua;
- l'educazione agro-alimentare;
- suolo e rifiuti;
- l'energia;
- natura e biodiversità;
- rapporto uomo-territorio.

Tornando tuttavia all'enciclica *Laudato si'*, vogliamo osservare che in essa si insiste anche sul presupposto che «l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente» nei confronti dell'ambiente, «con gesti di generosità, solidarietà e cura» (LS 58). In questa prospettiva più rassicurante e positiva, non si manca nell'enciclica di richiamare alla mente alcuni esempi riusciti di riassetto per migliorare l'ambiente, come:

- il risanamento dei fiumi;
- il recupero dei boschi autoctoni;
- l'abbellimento di paesaggi con progetti di edilizia.

Verso una "cittadinanza ecologica"

Che fare, allora, nell'ambito dell'educazione ecologica, secondo le indicazioni di papa Francesco? Nel sesto e ultimo capitolo della *Laudato si'*, intitolato appunto *Educazione e spiritualità ecologica*, troviamo un invito alla conversione ecologica sia individuale che comunitaria. Si esorta ognuno ad educarsi all'alleanza tra l'umanità e l'am-

Madre Terra

La terra vi concede generosamente i suoi frutti, e non saranno scarsi se solo saprete riempirvi le mani. E scambiandovi i doni della terra scoprirete l'abbondanza e sarete saziati. Ma se lo scambio non avverrà in amore e in generosa giustizia, renderà gli uni avidi e gli altri affamati.

Quando voi, lavoratori del mare dei campi e delle vigne, incontrate sulle piazze del mercato i tessitori e i vasai e gli speziali, invocate lo spirito supremo della terra affinché scenda in mezzo a voi a santificare le bilance e il calcolo, affinché il valore corrisponda a valore.

E non tollerate che tratti con voi chi ha la mano sterile, perché vi renderà chiacchiere in cambio della vostra fatica. A tali uomini direte: «Seguiteci nei campi o andate con i nostri fratelli a gettare le reti nel mare. La terra e il mare saranno con voi generosi quanto con noi».

E se là verranno i cantori, i danzatori e i suonatori di flauto, comprate pure i loro doni.

Anch'essi sono raccoglitori di incenso e di frutti, e ciò che vi offrono, benché sia fatto della sostanza dei sogni, distillano ornamento e cibo all'anima vostra.

E prima di lasciare la piazza del mercato, badate che nessuno vada via a mani vuote.

Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace nel vento sino a quando il bisogno dell'ultimo di voi non sarà appagato.

Khalil Gibran



biente, si cita la *Carta della Terra* (29 giugno 2000), si sollecita ognuno a puntare su un altro «stile di vita», nella consapevolezza che «La sobrietà è liberante» (LS 223).

La sobrietà deve diventare una virtù sociale, il nome nuovo da dare all'antica virtù cardinale della temperanza, uno stile di vita quotidiano che deve portare non solo all'etica del limite, della misura e dell'equilibrio, ma anche alla cultura dell'armonia, della qualità e della bellezza. C'è un filo nascosto che unisce la sobrietà con l'essenzialità, e la bellezza con la semplicità. Per questo vi è anche chi parla di una estetica della sobrietà, di una eleganza e di un gusto per le cose piccole e semplici, ma assolutamente belle.

In sintesi, si sottolinea la necessità di creare oggi una «cittadinanza ecologica» da vivere quotidianamente come «amore civile e politico». Diventa essenziale per un'ecologia integrale riscoprire il senso di stupore e di meraviglia davanti al creato, perché «tutto è carezza di Dio» (LS 84).

Al centro della nostra relazione con gli altri, con Dio e con le cose, ci deve essere il senso profondo della fraternità, della cura, della sobrietà, della bellezza. Alludiamo alla bellezza di cui parla Dostoevskij nel romanzo *L'idiota*, dove «la bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore». Perché è proprio quando ciò accade che viene evocato il mistero.

Per papa Francesco, tuttavia, l'ecologia integrale non sarà mai portata a compimento finché spingeremo soltanto sul pedale del fare, dell'azione, della prassi. Occorrerà, invece, spingere anche sul pedale di una nuova spiritualità, perché «il mondo è qualcosa di più di un problema da risolvere, è un mistero gaudioso da contemplare nella letizia e nella lode» (LS 12).

Qual è lo stato di salute del pianeta?

Questa domanda non è certo di facile risposta, soprattutto perché riguarda una molteplicità di aspetti e di fattori che non è semplice riuscire a considerare in uno stesso colpo d'occhio. Interrogarsi su quale sia la qualità della nostra casa comune, tuttavia, non è solo un dovere che ci tocca come abitanti, ma una necessità sempre più pressante dato che, evidentemente, dallo stato del nostro pianeta dipendono tutte le nostre possibilità di sopravvivenza come specie umana. Forse già qui sta il primo punto di riflessione: a essere a rischio, con i cambiamenti climatici, la distruzione delle risorse naturali, l'ipersfruttamento dell'ambiente a scopo produttivo e l'erosione di habitat fragili a causa della pressione demografica, non è il pianeta ma semmai il futuro della specie umana.

La convinzione stessa che 7 miliardi di uomini possano porre fine alla vita di un pianeta che ha 5 miliardi di anni è infatti quantomeno un po' eccentrica, se non decisamente megalomane. Ed è la stessa premessa culturale che fa sì che il rapporto che abbiamo con la Terra sia spesso predatorio e di dominazione piuttosto che di equilibrio e adattamento. La realtà è invece ben diversa, perché con ogni probabilità altre specie sul pianeta prenderanno il posto di quelle che stiamo distruggendo con i nostri comportamenti produttivi scellerati, le risorse naturali si ricostituiranno quando noi non saremo più in grado di eroderle ma nel frattempo, speriamo di no, l'unica cosa che si sarà davvero persa per sempre sarà la specie umana, con tutta la sua potenza produttiva e tutta la sua gloriosa civiltà.

È dunque questo il triste destino che ci attende? Penso proprio di no, perché sono convinto che la nostra intelligenza, la nostra capacità di cooperare e il nostro spirito di sopravvivenza faranno sì che sapremo riprendere il contatto con la realtà e invertire questo processo autodistruttivo che affonda le radici nelle rivoluzioni industriali e che nell'ultimo secolo ha subito un'accelerata senza precedenti.

Il punto, infatti, è che come società umana abbiamo reso egemone un modello di relazioni e di interazioni basato su un'economia capitalista che identifica falsamente l'accumulazione di denaro con il progresso ma che in realtà genera la competizione sfrenata, la sopraffazione, l'ingiustizia, la sperequazione, lo spreco, la distruzione, lo sfruttamento, la povertà. Un'economia che uccide, come spesso ha ripetuto Papa Francesco che lo ha anche messo

nero su bianco nell'enciclica *Laudato si'*. Non solo, ma siamo anche riusciti a convincerci che questo sia il modello "naturale", che non ci sia altro modo di abitare la casa comune e di convivere con i nostri simili e con l'ambiente che ci ospita.

Per fortuna invece cambiare direzione si può, ma servono nuovi paradigmi che ci consentano di ricostruire il tessuto del nostro vivere comune su basi nuove, di cooperazione, di sostegno reciproco, di equità. Occorre un percorso comune, in cui però i paesi del nord globale (che sono i maggiori responsabili del deterioramento ambientale e dell'ipersfruttamento delle risorse) abbiano la forza e la dignità di assumersi la guida del cambiamento. Anche perché, non a caso, a subire maggiormente le conseguenze catastrofiche dei cambiamenti climatici saranno proprio quelle popolazioni e quelle aree del pianeta più fragili perché più povere o storicamente instabili.

In questo percorso di rinnovamento, la produzione del cibo può essere un esempio eclatante della forza propulsiva che hanno nuovi comportamenti virtuosi. Oggi il 70% delle risorse idriche è utilizzata per agricoltura e allevamento, fertilizzanti e pesticidi rappresentano

una fonte rilevantissima di emissioni di gas serra, gli allevamenti industriali con le deiezioni degli animali sono grandissimi inquinatori delle falde acquifere, per non parlare delle enormi quantità di terreni che vengono utilizzati per la produzione dei mangimi, spesso deforestando vaste aree e utilizzando colture geneticamente modificate che erodono il patrimonio di biodiversità. Nello stesso tempo, però, proprio nella produzione di cibo sono evidenti enormi segnali di riscatto, di novità, di cura e di attenzione, proprio quei nuovi paradigmi di cui tanto sentiamo il bisogno e che spesso non sappiamo dove cercare.

Basti pensare alle esperienze dei milioni di contadini che in ogni angolo del mondo stanno già andando nella direzione della conservazione delle risorse naturali, utilizzando metodi agricoli in armonia con il territorio e con le condizioni ambientali, che non solo non impattano sugli habitat all'interno dei quali si inseriscono, ma al contrario ne aumentano resilienza e durabilità. Non solo, ma al fianco di questi produttori ci sono masse enormi di cittadini che hanno scelto di sostenere questo sforzo, tagliando gli intermediari e pagando un prezzo più alto ai produttori, remunerando in maniera equa il lavoro, pagandone in anticipo il prodotto in modo da non costringerli a prestiti spesso svantaggiosi, valorizzandone il lavoro pulito e promuovendone lo sviluppo. Questo nuovo mondo è già presente, è già diffuso, funziona e genera dignità, sviluppo e soddisfazione in tutti gli attori che vi prendono parte.

Eppure, nel dibattito mondiale sul clima, anche nella recente conferenza di Parigi che aveva il compito di fissare pratiche e obiettivi concreti per contenere il riscaldamento globale sotto i 2 gradi centigradi, il settore dell'agricoltura è stato relegato ai margini. Come già evidenziato più volte, nel testo uscito dai negoziati non compaiono nemmeno una volta i termini "agricoltura", "biodiversità" e "coltivazione". Un ulteriore segno scoraggiante questo, perché esemplificativo di come non ci si renda conto che, per uscire dalla crisi ambientale in cui siamo immersi, non si può non assegnare un ruolo di primissimo piano all'attività necessaria alla sopravvivenza di ogni singolo essere umano: l'atto di nutrirsi.

Tutta l'attenzione è invece rivolta ai settori dell'energia, dell'industria, dei trasporti; è vero d'altra parte che si parla anche di suolo e di sicurezza alimentare, ma non si riconosce in modo esplicito il ruolo centrale del rapporto diretto fra clima, coltivazione della terra e cibo.

Tornando dunque alla domanda di partenza, probabilmente la riflessione sulla salute del pianeta non può essere compiuta se non ci domandiamo anche quale sia lo stato della comunità umana che lo abita. Quale mondo vogliamo lasciare ai nostri figli, quale idea di felicità vogliamo perseguire e come pensiamo di poterla raggiungere? Io credo fortemente nella nostra capacità di cambiare, di cooperare e di superare le difficoltà e questo mi rende ottimista. Bisogna tuttavia continuare a lottare per favorire la presa di coscienza globale che il feticcio della competizione non è compatibile con una vita degna e felice. In questo senso il 2016 che inizia sarà un anno di svolta, e sono convinto che lo sarà in termini positivi.

Carlo Petrini (da *Il Manifesto* del 31 dicembre 2015)

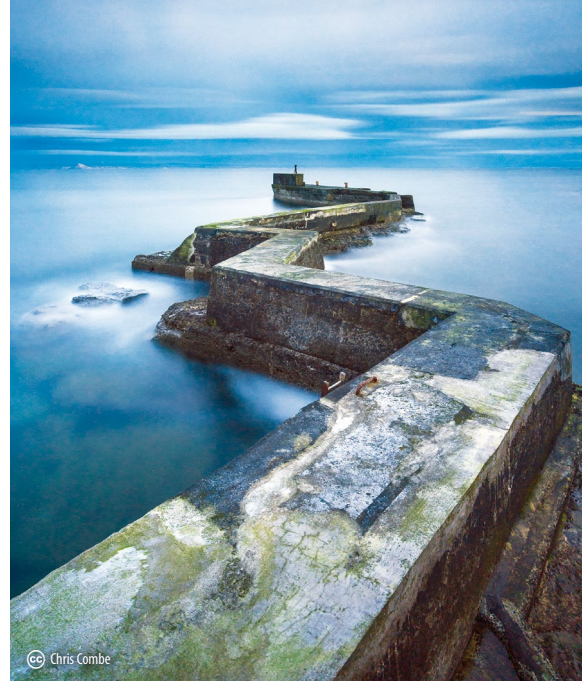


Vincenzo Schirripa

Tre cose su MIGRANTI E SCUOLA

La scuola è sotto pressione da molti punti di vista e da diverse direzioni. Conto almeno fino a dieci, ormai, ogni volta che riconosco in me stesso quella forma di accanimento compulsivo che spinge l'opinione pubblica e il senso comune a subissare "il mondo della scuola" di aspettative e richieste oltre misura. Qualunque emergenza sociale si profili all'orizzonte: dovrebbe pensarci la scuola. Poco importa che nello stesso tempo si metta aspramente in discussione la reputazione dell'istituzione scolastica: perdita di prestigio e affollarsi di aspettative incongrue sono due facce della stessa medaglia. Ne derivano ipertrofia di contenuti doverosi e obiettivi irrinunciabili, calendari fitti di giornate memoriali e celebrazioni di ritualità civili, superfezioni retoriche costose in termini di tempo, fatica e soprattutto credibilità.

Ho contato fino a dieci, anche oltre, ma stavolta non sono riuscito a sottrarmi alla tentazione. Su questa faccenda delle migrazioni non intravedo salvezza oltre la scuola, senza nulla togliere a quanto sta facendo il mondo dell'educativo extrascolastico negli ambiti che gli sono propri. La scuola ha preso in carico da tempo, né poteva fare altrimenti, i temi delle migrazioni, dei nuovi italiani, delle



scolaresche multiqualsiasi cosa: sul piano dei contenuti e dei valori e su quello più urgente e concreto dell'esperienza. Questa presa in carico lascia ai professionisti della scuola il privilegio e la responsabilità di conoscere alcuni fenomeni dal di dentro e non per sentito dire. Su questo terreno accidentato potrebbe avvenire persino un recupero di autorità e di leadership degli operatori della scuola, a condizione di riuscire a raccontare a parole nostre quel che vediamo e ascoltiamo, coscienti della parzialità del nostro punto di vista e della necessità di ascoltare ancora, ma senza lasciarci mettere in bocca parole d'ordine e categorie confezionate altrove.

L'esperienza diretta proietta tutte le parti in causa nel vivo di un nuovo modo di essere delle nostre società, traumi e discontinuità comprese: nel vivo di un cambiamento profondo che chiede di riflettere non solo su cosa insegnare e come insegnarlo, ma mette in tensione più in profondità i nostri paradigmi interpretativi della realtà e del nostro starci dentro. Non esiste un posto abbastanza confortevole in cui appartarsi per descrivere un cambiamento del genere essendone al tempo stesso testimoni: per questo mi sembra non siano mai abbastanza i contributi degli insegnanti che riflettono con profondità sul

proprio percorso in questi anni di mutamento del paesaggio scolastico e sociale, mi piace leggerli e, quando posso, sollecitarli. Da parte mia, studiando storia dell'educazione e lavorando come formatore di insegnanti futuri e in servizio, posso tutt'al più restituire alcune impressioni che ricavo da queste occasioni di confronto. Scelgo tre temi sui quali, secondo me, c'è molto da lavorare e se non lo fa la scuola non lo farà nessuno nella misura in cui è necessario.

Raccontare quello che sta succedendo

Niente di originale, converrete. Niente di meno necessario, dal momento che c'è poco da confidare nei mezzi d'informazione e ancor meno da dare per scontato. Solo un esempio. Per il lavoro che svolgo dovrei forse vergognarmene, ma io stesso, di fronte agli eventi che hanno generato gli ultimi e più drammatici movimenti di profughi, mi stupisco di quanto siano insoddisfacenti le mie cognizioni di base per comprendere davvero quel che leggo sui giornali. So, perché me lo hanno raccontato, che ci sono in giro scolaresche di diverse età impegnate a rico-

struire cartine tematiche, a cercare sul web dossier affidabili e seri traducendo e sintetizzando ove necessario, a demistificare con metodo frottole e semplificazioni dei mass media. Quante sono le persone interessate dalle migrazioni? Da dove vengono e quali sono le loro reali destinazioni? Quali progetti e quali "carriere migratorie" hanno di fronte a sé? Che differenze ci sono fra gli uni e gli altri? Che differenze fra i movimenti di lunga durata, che incidono stabilmente sulla nostra demografia, e gli afflussi straordinari che fanno più notizia? Quanto sono rappresentativi gli episodi che vengono rilanciati dalla stampa per suscitare le nostre paure o la nostra compassione? L'opinione pubblica, a quel che pare dai suoi principali canali di orientamento, fa a meno volentieri di queste sottigliezze (Leogrande, 2015). La scuola, a volersi prendere sul serio, credo di no.

Nessuno sa cosa verrà fuori dagli avvenimenti di questi anni, ma saranno gli scolari di adesso a gestirne le conseguenze: qualsiasi convincimento maturerà in loro al momento di pensare questi eventi in termini politici, dar loro strumenti per essere meno esposti a qualsiasi manipolazione è il minimo che possiamo



Per la buona accoglienza

Consapevoli delle differenze presenti nei diversi territori, ma fermamente convinti della necessità di coniugare efficacia, trasparenza e solidarietà, le parti condividono di promuovere azioni comuni che contemplino:

- la promozione di affidamenti coerenti con le recenti novità legislative (Riforma del Terzo Settore e nuovo codice degli appalti);
- un impegno concreto da parte delle cooperative sociali per segnare la distanza dalle realtà che approfittano della situazione di bisogno per trasformarla in un business;
- la massima attenzione possibile al rispetto di procedure e tempi previsti dalla legge in materia di esecuzione dei rapporti contrattuali tra pubblico e privato;
- la strutturazione di un dialogo costante tra le persone accolte e la cittadinanza, affinché il valore aggiunto della buona accoglienza contribuisca a contrastare i pregiudizi e la disinformazione, primo ostacolo di un'efficace inclusione sociale.

Per questi motivi, per il perfezionamento del sistema a regime, la buona accoglienza dovrà fare riferimento alle Linee Guida ed al Manuale Operativo dello SPRAR, avendo come finalità ultima quella di far convergere le migliori esperienze all'interno della rete.

A tal fine le organizzazioni firmatarie si impegnano con la presente carta ad agire, ciascuna nel proprio ambito di competenza, affinché la partecipazione al Sistema SPRAR sia sempre più ampia e diffusa sull'intero territorio nazionale.

Si richiamano in particolare le seguenti azioni concrete volte a:

- 1) passare, progressivamente e compatibilmente con il percorso individuale e con la situazione del contesto territoriale, da accoglienza in centri collettivi a percorsi di accoglienza in abitazione.
- 2) definire standard di qualità che garantiscano adeguati livelli dei servizi offerti prevedendo:
 - in ogni fase dell'accoglienza, la presenza di personale socio educativo qualificato;
 - ospitalità in strutture con caratteristiche adeguate e nel rispetto dei parametri della civile abitazione.
- 3) Garantire un'attenzione alle tematiche di genere, e quindi alle specificità connesse all'accoglienza ed all'integrazione delle donne migranti e dei minori;
- 4) Prevedere:
 - accesso, con personale qualificato, a percorsi di mediazione culturale;
 - corsi di italiano per un minimo di 10 ore settimanali, il cui coordinamento, progettazione e monitoraggio siano affidati a persone in possesso del titolo DITALS o equivalente;
 - accesso alla tutela legale e orientamento giuridico svolto da persone in possesso di certificate e specifiche competenze;
 - tre pasti al giorno nella struttura oppure l'erogazione di risorse per l'autopreparazione nel rispetto delle tradizioni religiose e culturali nonché delle prescrizioni mediche;
 - fornitura di vestiario in ingresso di un kit di accoglienza che rispetti quanto previsto dalle norme SPRAR e adeguato cambio stagionale;
 - periodici e adeguati strumenti per l'acquisto del kit per l'igiene personale;
 - corretto ed adeguato accompagnamento alla conoscenza dei servizi del territorio;
 - un investimento in formazione professionale o borse lavoro o tirocini per almeno

il 20% dei migranti accolti che abbiano una permanenza ed un percorso di accoglienza di almeno 6 mesi, prevedendo anche la formula di tirocini a rotazione in modo da allargare la platea dei beneficiari;

- l'elaborazione, più accurata possibile, di una "certificazione" delle competenze di ciascun migrante, sia acquisite prima del suo arrivo in Italia che relative al percorso di accoglienza;
- un'azione di coinvolgimento dei territori, istituzioni e società civile, ove avviene l'accoglienza, d'intesa con i Comuni e le Prefetture.

Il rispetto di questi parametri costituisce elemento di qualità e certezza nella gestione dei percorsi di accoglienza che hanno a cuore una reale integrazione dei migranti nel tessuto delle comunità locali.

dalla Carta per la Buona Accoglienza

sottoscritta da Ministero dell'Interno, ANCI e Alleanza delle Cooperative italiane sociali

fare e non è neanche poco. Niente di meno estraneo al *core business* della scuola e ai suoi percorsi curriculari: non c'è neanche bisogno della giornata del migrante. Molti hanno già cominciato ma c'è parecchio da fare.

Diffidare delle retoriche dell'accoglienza

Corollario del paragrafo precedente. Un altro esempio: quando a scuola ci si documenta su quel particolare segmento del fenomeno migratorio che sono i richiedenti asilo viene fuori, a volte, il "modello Riace". Avete presenti i piccoli centri in via di spopolamento che si sono offerti per collaborare a una distribuzione dei profughi alternativa al loro concentramento nelle soluzioni ben poco umanitarie che un po' conosciamo? Si tratta, a ben vedere, di un modo un po' più ragionevole (Elia, 2014) di spendere le risorse che in ogni caso sono impegnate per far fronte al fenomeno. Parlarne è opportuno e, se credete, anche parlarne bene; farne una pagina edificante arzigogolando sul grande cuore degli italiani e in specie degli italiani del Sud, popolo a sua volta di migranti, non rende un buon servizio a questi esperimenti. Sta alla mediazione dei docenti dissipare questa coltre di fumo e consentire agli alunni, nel contesto dei rispettivi percorsi didattici, di esprimere le loro valutazioni alla luce di una conoscenza più complessiva della macchina amministrativa e del complesso di servizi dispiegato dai pubblici poteri per gestire i fenomeni legati a questo tipo di migrazioni.

Raccontare le storie senza alterarne i contorni è, in generale, una questione di rispetto delle storie medesime e di chi le ascolta. In questo caso la posta in gioco è anche un'altra. Quello che temo è la sottovalutazione del ruolo che le retoriche dell'accoglienza caritatevole e sentimentale hanno avuto, da almeno venticin-

que anni a questa parte, nel legittimare l'impoverimento dei sistemi di sicurezza sociale. Allo stesso modo, a mio modo di vedere, le versioni "buoniste" dei fenomeni migratori si sorreggono oggi a vicenda con quelle opposte, xenofobiche e securitarie. Se il soccorso di chi ne ha necessità e l'affiancamento a chi viva qualunque forma di disagio dipendono solo dal nostro buon cuore e non dalla dignità della nostra comune condizione umana, dai diritti e dai doveri conseguenti alla nostra interdipendenza in un sistema sociale, dalla mia professionalità nel caso io sia un educatore o un operatore sociale: in tal caso ogni erogazione di risorse, materiali o immateriali, è arbitraria e revocabile, asimmetrica e reificante. Di solito, quando l'esperienza ci mette davanti al fatto che i poveri non sono obbligati a essere come ce li immaginiamo, le nostre motivazioni all'aiuto vacillano se nel frattempo non sono diventate tanto adulte da spingerci a riconoscere la loro soggettività. Il Mieac, che dà vita a questa rivista, fa parte di una tradizione associativa ed ecclesiale che ha dato il suo contributo nel decostruire i residui paternalistici e assistenzialistici che negli anni Sessanta e Settanta erano ancora presenti nel volontariato e nell'impegno sociale di matrice cattolica: credo perciò di non dover argomentare oltre su quello che sento oggetto di una comune sensibilità.

Allo stesso modo il mito dell'integrazione, nelle varie sfumature in cui si è venuto configurando e al di là delle sue ambivalenze, non regge le asprezze di un dibattito politico cinico e disincantato, né l'urto della realtà che ci è dato talvolta sperimentare; in mancanza di meglio, finiamo per fare il gioco delle visioni più apocalittiche e xenofobiche.

Se contro gli *hate speeches* che inquinano il discorso pubblico sulle migrazioni siamo relativamente vaccinati, risuliamo più vulnerabili

rispetto alle insidie che si celano dietro le retoriche della bontà e ai loro usi in buona e in mala fede (Rastello, 2014). Abbiamo ancora bisogno di raccontarci buone notizie e buoni esempi a condizione di rispettarli per quello che hanno da dirci, senza assoggettarli alle logiche della società dello spettacolo (Debord, 1967). Abbiamo bisogno di attingere alle ragioni fondanti del nostro patto di convivenza sociale per fornire alla nostra idea di accoglienza basi più solide del piacere di sentirsi più buoni, perché è piuttosto breve il passo dall'infatuazione irenistica al disincanto, al vittimismo e alla xenofobia. Il tema è delicato ed è connesso con le difficoltà che viviamo nel mettere a fuoco le dinamiche interculturali nella loro natura processuale e conflittuale.

Postura e intercultura

Fra le esperienze di innovazione scolastica autopropulsiva che seguono con più interesse ci sono quelle orientate a coltivare, nei docenti e negli alunni, le capacità di osservazione, di ascolto e di comunicazione più adatte ai sistemi complessi e alle dinamiche interculturali che si dispiegano nei nostri

ambiti professionali, ma anche nella quotidianità familiare (Sclavi-Giornelli, 2014). Si tratta di un approccio educativo che ha a che fare col modo in cui si presentano ai nostri occhi le società del XXI secolo, al di là del fatto che nelle nostre classi ci siano più alunni di origine straniera, che è solo un aspetto dei mutamenti in corso. Questo lavoro su sé stessi, attento alle forme delle interazioni sociali che sperimentiamo, va in una direzione diversa rispetto al cristallizzarsi in proposizioni *politically correct* del discorso sulla diversità che ingrigisce tante iniziative benintenzionate, anche a scuola. Spesso le retoriche sulla diversità dissimulano, e neanche efficacemente, le nostre resistenze a riconoscere le differenze per quello che ci appaiono quando le interroghiamo al di là delle precomprensioni di cui esperienza e conoscenze teoriche ci muniscono. In tal caso gli itinerari di educazione interculturale possono rivelarsi percorsi a ostacoli che lasciano irrisolti luoghi comuni, pigri stereotipi e tutta una gamma di atteggiamenti che il Modello dinamico di sensibilità interculturale (Bennett, 2002) situa fra lo stadio della minimizzazione, quella della difesa e quello della negazione.



Come sarebbe l'Italia senza immigrati?

Sarebbe un Paese con 2,6 milioni di giovani under 34 in meno e sull'orlo del crac demografico. Gli immigrati sono mediamente più giovani degli italiani e mostrano una maggiore propensione a fare figli. Le nascite da almeno un genitore straniero in Italia fanno registrare un costante aumento: +4% dal 2008 al 2015, a fronte di una riduzione del 15,4% delle nascite da entrambi i genitori italiani. Dei 488.000 bambini nati in Italia nel 2015, anno in cui si è avuto il minor numero di nati dall'Unità d'Italia, solo 387.000 sono nati da entrambi i genitori italiani, mentre 73.000 (il 15%) hanno entrambi i genitori stranieri e 28.000 (quasi il 6%) hanno un genitore straniero.



È vero che il nostro sistema di gestione dei flussi migratori ha dovuto affrontare crescenti difficoltà. Il numero complessivo degli ospiti nelle strutture di prima e seconda accoglienza è passato dai 22.118 del 2013 ai 123.038 al 6 giugno 2016, con un aumento del 456%. Ma il nostro modello di integrazione degli stranieri che si stabilizzano sul territorio nazionale funziona.

Gli alunni stranieri nella scuola (pubblica e privata) nel 2015 erano 805.800, il 9,1% del totale. Senza gli stranieri a scuola (la maggioranza dei quali sono nati in Italia) si avrebbero 35.000 classi in meno negli istituti pubblici e saremmo costretti a rinunciare a 68.000 insegnanti, vale a dire il 9,5% del totale.

Anche sul mercato del lavoro la perdita dei migranti significherebbe dover rinunciare a 693.000 lavoratori domestici (il 77% del totale), che integrano con servizi a basso costo e di buona qualità quanto il sistema di welfare pubblico non è più in grado di garantire.

Gli stranieri mostrano anche una voglia di fare e una vitalità che li porta a sperimentarsi nella piccola impresa, facendo proprio uno dei segni distintivi del nostro essere italiani. Nel primo trimestre del 2016 i titolari d'impresa stranieri sono 449.000, rappresentano il 14% del totale e sono cresciuti del 49% dal 2008 a oggi, mentre nello stesso periodo le imprese guidate da italiani diminuivano dell'11,2%.

Anche i trattamenti previdenziali confermano che il rapporto tra «dare» e «avere» vede ancora i cittadini italiani in una posizione di vantaggio. I migranti che percepiscono una pensione in Italia sono 141.000: nemmeno l'1% degli oltre 16 milioni di pensionati italiani. Quelli che beneficiano di altre prestazioni di sostegno del reddito sono 122.000, vale a dire il 4,2% del totale.

Tutti segnali di quel modello di integrazione dal basso, molecolare, diffuso sul territorio che ha portato oltre 5 milioni di stranieri (che rappresentano l'8,2% della popolazione complessiva), appartenenti a 197 comunità diverse, a vivere e a risiedere stabilmente nel nostro Paese e che, alla prova dei fatti, ha mostrato di funzionare bene e di non aver suscitato i fenomeni di involuzione patologica che si sono verificati altrove in Europa, dove i territori ad altissima concentrazione di immigrati sono esposti a più alto rischio di etnodisagio. Dei 146 comuni italiani che hanno più di 50.000 abitanti, solo 74 presentano una incidenza di stranieri sulla popolazione che supera la media nazionale. Tra questi, due si trovano al Sud: Olbia in Sardegna, con il 9,7% di residenti stranieri, e Vittoria in Sicilia, con il 9,1%. Brescia e Milano sono i due comuni italiani con più di 50.000 residenti che presentano la maggiore concentrazione di stranieri, che però in entrambi i casi è pari solo al 18,6% della popolazione. Seguono Piacenza, in cui gli stranieri rappresentano il 18,2% dei residenti, e Prato con il 17,9%.

CENSIS, Comunicato stampa dell'8 giugno 2016

Sarà per questo che non amo l'uso del termine "intercultura" come sostantivo. Non me ne piace il suono e non capisco effettivamente cosa voglia dire. Il suffisso *inter-* lo trovo pleonastico se la cultura, come credo, è frutto di processi che sono generativi in quanto relazionali, oppure non sono. Ma in fin dei conti non mi convince l'idea, che a torto o a ragione ne inferisco, di un repertorio condiviso di contenuti e valori, quando quel che credo ci occorra è una più attrezzata disposizione esplorativa. La storia dell'innovazione educativa è lastricata di idee nuove e feconde che hanno generato formule e slogan dirompenti alla stessa velocità con cui noi operatori le abbiamo, almeno in parte, adattate alle nostre antiche abitudini, accettandone selettivamente le interpretazioni che meglio ci confermavano nei nostri *habitus*. Di fronte alle dinamiche interculturali che in questi anni hanno messo in tensione i nostri ambiti di esperienza professionale non ci è mancato il conforto della Pedagogia. Ma in che misura le buone idee che pure sono sortite dagli incontri più virtuosi fra ricerca teorica e pratica professionale ci hanno indotto a mettere in discussione davvero le nostre posture? Temo che la ragione di cui largamente ci siamo contentati nelle scuole consista in un florilegio di risposte pronte declinate più all'insegna della tolleranza passiva che della curiosità dialogica, adatte semmai a sopire le dissonanze che, nell'esperienza della scuola multiculturale, sembrano minacciare le nostre certezze consolidate. Eppure è proprio lo spiazzamento la condizione che, interrogata con metodo, più ci consente di imparare dalle dinamiche interculturali.

Quello delle competenze interculturali è un cantiere aperto: alcune esperienze sono documentate in libri, riviste e fonti web, altre percorrono il multiverso scolastico senza essere forse raccontate a sufficienza, ma stan-

no potenziando la nostra capacità di risposta proattiva ai cambiamenti in corso.

Bibliografia

- BENNETT M.J. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*, Franco Angeli, Milano 2002.
- DEBORD G., *La société du spectacle*, Buchet Chastel, Paris 1967.
- ELIA A., *Rifugiati in Calabria. Risposte locali a disuguaglianze globali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- GIGLIOLI D., *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014.
- LEGRANDE A., *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2015.
- RASTELLO L., *I buoni*, Chiarelettere, Milano 2014.
- SCLAVI M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003 [2001].
- SCLAVI M.-GIORNELLI G., *La scuola e l'arte di ascoltare. Gli ingredienti delle scuole felici*, Feltrinelli, Milano 2014.



Tiziana Tarsia

Operatori di frontiera e SAPERI DELL'ESPERIENZA

Quando si parla di integrazione spesso si immagina un mondo più bello e più vario, un mondo in cui tutti siamo insieme e riusciamo a costruire ponti su ponti abbattendo tutti i muri. Nella realtà degli spazi di accoglienza (aule scolastiche, centri di ospitalità, sedi e locali di associazioni) si sperimenta come sia difficile concretizzare un'integrazione che passi dall'accettazione reciproca e dal dialogo. Avviare un discorso sull'integrazione significa spesso scopercchiare il vaso di Pandora: lo scenario che si apre è quello del caos che si genera dalla dialettica fra visioni del mondo differenti. Sulla questione delle migrazioni si confrontano posizioni radicali che non sono semplici opinioni ma, piuttosto, reazioni che hanno la loro origine in paure ancestrali e retaggi culturali e che sono capaci di generare quello che Georg Simmel chiamava «odio sociale» (1998). La questione non è quindi da sottovalutare. Le posizioni sono varie ed eterogenee, ma possono essere ricondotte a due canovacci fondamentali: da un lato troveremo tutti coloro che si identificheranno con una icona di straniero vittima di un sistema globale violento (J. Galtung parla di violenza strutturale) e che, seppur animati da buona volontà e ispirati dai valori

dell'uguaglianza e della tolleranza, di fatto non hanno mai avuto l'opportunità o, in alcuni casi la spinta motivazionale per entrare in contatto con l'altro. Per la maggior parte di costoro l'idea di integrazione evocherà un paradiso terrestre. Spesso questa visione ha a che fare con una conoscenza stereotipata e generalizzata dell'altro: ad esempio quando ci si ritrova a discutere se alle prostitute nigeriane va data una nuova opportunità o se le donne tunisine vanno liberate da mariti oppressivi e autoritari. Nello stesso insieme potremo trovare coloro che immaginano tutti gli altri come talmente lontani da sé da non riuscire a sopportare l'idea di dover interagire con loro: per tutti questi cittadini gli altri sono una massa uniforme che costituiscono un pericolo.

L'integrazione in questi casi assume le sfumature dell'assimilazione, della normalizzazione: l'altro deve essere, in queste visioni, facilmente classificabile e definibile e soprattutto deve essere sempre uguale nel tempo. Émile Durkheim, nella sua visione funzionalista e organicista della società, connetteva direttamente la normatività alla normalità: se un soggetto si adattava completamente alle regole del contesto allora sarebbe riuscito a vivere bene e a stare bene.

I principi alla base della scuola interculturale italiana

Universalismo

L'assunzione di criteri universalistici per il riconoscimento dei diritti dei minori è stata introdotta fin dagli anni novanta a partire da due elementi valoriali forti:

- l'applicazione alla realtà italiana delle norme previste dalla Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia, approvata in sede ONU nel 1989, ratificata dall'Italia nel 1991 e confermata nelle normative di quegli anni sulla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza;
- la tradizione della scuola italiana messa a punto già negli anni settanta nei confronti delle varie forme di diversità.

Ciò ha significato riconoscere che:

- a) l'istruzione è un diritto di ogni bambino – quindi anche di quello che non ha la cittadinanza italiana – considerato portatore di diritti non solo come “figlio” data la sua minore età, ma anche come individuo in sé, indipendentemente dalla posizione dei genitori e anche indipendentemente dalla presenza dei genitori sul nostro territorio;
 - b) l'istruzione scolastica è parallelamente un dovere che gli adulti devono rispettare e tutelare, in particolare per quanto riguarda la scuola dell'obbligo;
 - c) tutti devono poter contare su pari opportunità in materia di accesso, di riuscita scolastica e di orientamento.
- Questa prospettiva è adottata dall'Unione Europea, espressa nelle sue dichiarazioni e direttive. Il riferimento alle pari opportunità supporta la possibilità di alcune azioni specifiche (“politiche selettive”) per i minori immigrati, aventi come obiettivo l'innalzamento del livello di parità e la riduzione dei rischi di esclusione.

Scuola comune

La scuola italiana si è orientata fin da subito a inserire gli alunni di cittadinanza non italiana nella scuola comune, all'interno delle normali classi scolastiche ed evitando la costruzione di luoghi di apprendimento separati, diversamente da quanto previsto in altri Paesi e in continuità con precedenti scelte della scuola italiana per l'accoglienza di varie forme di diversità (differenze di genere, diversamente abili, eterogeneità di provenienza sociale). Si tratta dell'applicazione concreta del più generale principio dell'Universalismo, ma anche del riconoscimento di una valenza positiva alla socializzazione tra pari e al confronto quotidiano con la diversità.

Tale scelta non è messa in discussione da pratiche concrete di divisione in gruppi, in genere per brevi periodi e per specifici apprendimenti, principalmente legati allo studio della lingua italiana. Questo principio deve oggi fare i conti con i fenomeni di concentrazione/segregazione che si stanno verificando in vari contesti e livelli di scuola e con la richiesta di scuole differenziate da parte delle famiglie. Resta essenziale il riferimento alla Legge n. 62/2000 secondo la quale le scuole paritarie che rientrano nel sistema pubblico di istruzione devono essere improntate ai principi di libertà stabiliti dalla Costituzione e accettare l'iscrizione alla scuola per tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta, purché in possesso di un titolo di studio valido per l'iscrizione alla classe che essi intendono frequentare.

Centralità della persona in relazione con l'altro

La pedagogia contemporanea, sia pure con varie sfumature, è orientata alla valorizzazione della persona e alla costruzione di progetti educativi che si fondino sull'unicità biografica e relazionale dello studente. Tale impostazione caratterizza il quadro normativo della scuola italiana, è presente sia nella Legge n.30/2000 di riforma del sistema scolastico che nella Legge di riforma n.53/2003 ed è confermato nelle Nuove Indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo dell'istruzione. Si tratta di un principio valido per tutti gli alunni, particolarmente significativo nel caso dei minori di origine immigrata, in quanto rende centrale l'attenzione alla diversità e riduce i rischi di omologazione e assimilazione. Contemporaneamente, l'attenzione al carattere relazionale della persona, può evitare le derive di un'impostazione individualistica esasperata e aiutare la scuola a riconoscere il contesto di vita dello studente, la sua biografia familiare e sociale.

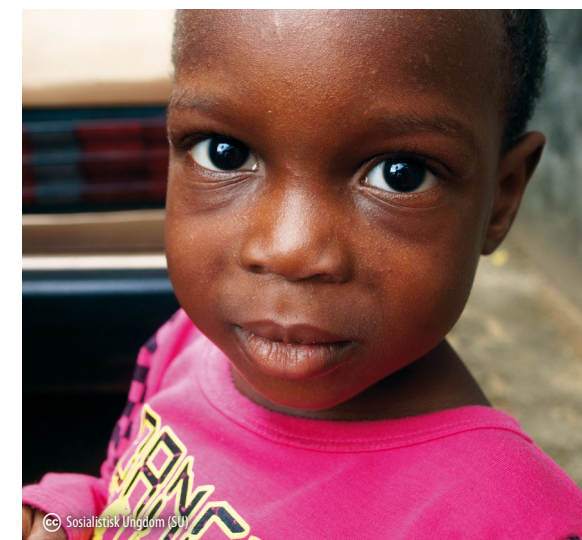
Intercultura

La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale – ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture – per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, rela-

zioni, vita della classe. Scegliere l'ottica interculturale significa, quindi, non limitarsi a mere strategie di integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale. Si tratta, invece, di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica). Tale approccio si basa su una concezione dinamica della cultura, che evita sia la chiusura degli alunni/studenti in una prigione culturale, sia gli stereotipi o la folklorizzazione. Prendere coscienza della relatività delle culture, infatti, non significa approdare ad un relativismo assoluto, che postula la neutralità nei loro confronti e ne impedisce, quindi, le relazioni. Le strategie interculturali evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo ed anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare i conflitti che ne derivano.

La via italiana all'intercultura unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze la ricerca della coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni.

OSSERVATORIO NAZIONALE PER L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI STRANIERI E PER L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE, La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri nel tempo della complessità (ottobre 2007)



Non è un pensiero estraneo a molti di coloro che dimenticandosi della persona, riflettono, ad esempio, sulla grande categoria della diversità. Il rischio di reificazione, così come lo definisce A. Honneth, è sempre in agguato. Ci dimentichiamo della persona e ragioniamo sulla categoria, sull'immagine stereotipata, perdendo di vista la necessità che ogni essere umano ha di sentirsi soggetto di una «cura esistenziale» (Honneth, 2007, p. 39).

Alcuni si domanderanno: ma l'integrazione allora cos'è? Come arrivarci? Milton Bennett (2002) direbbe che un primo passo per l'integrazione è quello di interiorizzare la *Regola di platino* («Fai agli altri ciò che gli altri vorrebbero venisse fatto loro») piuttosto che utilizzare la *Regola d'oro* («Fai agli altri ciò che vorresti venisse fatto a te») come chiave di lettura delle dinamiche proprie della nostra realtà sociale. Presupporre la regola di platino nella relazione con l'altro significa prima di tutto assumere la diversità, quindi spostare l'attenzione da sé stessi per concentrarsi su punti di vista ed esistenze anche molto differenti dalle proprie. Maria-nella Sclavi (2003) sostiene che il modo migliore per capire il proprio punto di vista sia quello di cambiare punto di vista. Per capire esistenze molto diverse dalle proprie è necessario attivare un ascolto profondo.

Tutto ciò a molti potrebbe sembrare ovvio e scontato e costoro, rileggendo i propri comportamenti, potrebbero anche ritenere di non avere alcuna difficoltà ad accettare i migranti, i detenuti, i disabili e di riuscire in questo atteggiamento con un fare spontaneo e scervro da pregiudizi. Questa è la trappola in cui spesso si rischia di cadere. Conoscere l'altro e incontrarlo realmente non è mai facile, chi lo ha sperimentato difficilmente lo ricorda come un atto naturale e spontaneo. La conoscenza



e la comprensione dell'altro, soprattutto se molto diverso da noi, passa per un'attenzione e uno sforzo di concentrazione che attiva tutte le risorse (cognitive ed emotive) della persona (Tarsia, 2010). La comprensione è frutto di un lavoro che è attraversato da uno studio scrupoloso di sé stessi, degli altri e del contesto.

Ognuno di noi usa gli stereotipi per orientarsi nella realtà sociale e in molti casi quando ci sono situazioni che ci viene difficile comprendere o che, peggio ancora, ci intimoriscono questi stereotipi si radicano e assumono le sembianze di pregiudizi, cioè generalizzazioni che facilitano e velocizzano la comprensione della realtà sociale, ma che tendono ad assolutizzarla e semplificarla (ad esempio generano immaginari in cui i marocchini sono furbi e non ti puoi fidare; gli zingari rubano; i musulmani sono fondamentalisti pericolosi).

Erving Goffman (1983) distingueva l'identità personale da quella sociale virtuale sottolineando come la prima fosse il frutto della crescita e dell'evoluzione del singolo, della sintesi tra il proprio sé e le proprie relazioni con l'esterno mentre la seconda fosse, per lo più, il risultato

di un etichettamento esterno (*labelling approach*) (Santambrogio, 2003). Il desiderio di normalizzazione che spesso proiettiamo, anche senza volerlo e senza accorgercene (quando ad esempio modifichiamo un nome straniero che non riusciamo a pronunciare) su chi secondo noi può farcela a vivere quella che riteniamo sia una vita nella norma, svela un rischio e una preoccupazione diffusa: la fragilità delle relazioni di fiducia. Se gli altri sono più simili a noi è più facile capirsi e rafforzare così, direbbe ancora Durkheim, la «coscienza collettiva»

Claude Steiner (2002) racconta la storia dei *caldomorbidi*, esserini soffici e colorati, che se donati l'uno agli altri aumentano a dismisura di numero, accrescendo così la possibilità di regalarli a sempre più persone, ma che se tenuti per sé finiscono per diminuire fino a sparire. Questo è quello che succede con la fiducia: molti sociologi hanno posto l'attenzione sul capitale sociale e sulla necessità di implementare le relazioni di fiducia per costruire benessere relazionale e consolidare le reti di reciprocità che stanno alla base delle relazioni di vicinato e di comunità che forniscono un vero e proprio sostegno.

In che termini tutto questo è legato alla formazione degli operatori sociali?

Le varie figure professionali che gravitano attorno ai migranti e sono in contatto diretto con loro non sono indenni dal rischio di cedere a comportamenti di negazione, difesa e minimizzazione delle differenze (Bennett, 2002). Per limitare il pericolo è fondamentale una formazione adeguata, che passa per un percorso iniziale di studio, che continua con un aggiornamento costante e che si consolida anche nello scambio con altre esperienze. Me ne accorgo a lezione con gli studenti che saranno un giorno assistenti sociali: lavorare utilizzando strumenti che stimolano un ap-

proccio critico e riflessivo alla realtà, come analisi di casi studio, passeggiate di quartiere, *focus group* e simulazioni, permette loro di capire i propri pregiudizi riflettendo sulle modalità con cui guardano le realtà di coloro che avvertono come assolutamente stranieri alla propria esperienza. Garfinkel afferma che ognuno di noi, nell'utilizzo della propria capacità riflessiva nella vita quotidiana, è un sociologo pratico: l'esperienza di formazione non è un mero accumulare nozioni su nozioni che poi non vanno tra di loro connesse, ma deve diventare una esperienza esistenziale in cui colui che si sta formando riesca a far propri gli strumenti di lettura della realtà acquisendo una capacità critica e di cura della relazione con l'altro. In questa direzione assume una rilevanza strategica l'azione di tirocinio supportata però da strumenti di lettura e di analisi della realtà sociale e delle dinamiche interpersonali.

Accanto alla formazione iniziale ritengo necessario che gli operatori sociali, così come gli educatori o i mediatori contribuiscano a costruire luoghi di lavoro in cui poter sperimentare dinamiche di riconoscimento e solidarietà che però non finiscano per renderli prigionieri. La passione e la dedizione sono fondamentali, ma è anche necessario implementare un clima organizzativo generativo in cui ognuno possa realizzarsi e possa sentirsi libero di scegliere senza alimentare contesti relazionali di dipendenza.

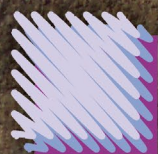
Il diritto alla libertà di essere riconosciuti vale per il beneficiario dei servizi e degli interventi, ma allo stesso modo anche per gli operatori che, intrappolati nella sindrome di *Superman* e di *Wonder Woman*, possono, pur non volendo, creare i presupposti per un sistema di malessere e di frustrazione che è poco funzionale ai percorsi di emancipazione e liberazione di cui dovrebbero essere portavoce.

Un aiuto importante in questa direzione è la supervisione costante e l'accompagnamento degli operatori nelle situazioni di rischio per il proprio benessere psichico e fisico nonché di fatica, spiazzamento, conflitto e incomprensione.

Un'adeguata formazione iniziale, l'acquisizione di uno stile di lavoro fondato sulla capacità di analisi, di studio e di ricerca, l'aggiornamento costante, situato e desiderato, il mantenimento di incontri periodici in *équipe* e di una supervisione esterna potrebbero facilitare il lavoro degli operatori e degli educatori permettendo loro di immaginarsi come soggetti in evoluzione in quel determinato contesto lavorativo evitando quindi di rimanere schiacciati dalle emergenze educative, sociali e sanitarie di coloro che accolgono.

Bibliografia

- BENNETT M.J. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*, Franco Angeli, Milano 2002.
- COLOMBO M. (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*, Vita e Pensiero, Milano 2015.
- GOFFMAN E., *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano 1983.
- HONNETH A., *Reificazione*, Meltemi, Roma 2007.
- OMIZZOLO M.-SODANO P. (a cura di), *Migranti e territorio. Lavoro, diritti, accoglienza*, Ediesse, Roma 2015.
- SANTAMBROGIO A., *Introduzione alla sociologia della diversità*, Carocci, Roma 2003.
- SLAVI M., *L'arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- SIMMEL G., *Il contrasto*, in *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998.
- STEINER C., *Le conte chaud et doux les chaudoudoux*, InterEditions, Paris 2002.
- TARSIA T., *Aver cura del conflitto. Migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare*, Franco Angeli, Milano 2010.



Giubileo dell'Educatore

22-24 luglio 2016
Santuario di **Oropa**
Biella